

N° 4 — 2025



**PERIODICO DELLA FAMIGLIA ASSOCIATIVA DI PREGHIERA E CARITÀ ONLUS**  
**ANNO LIII • LUGLIO - AGOSTO**

## VENITE E PREGHIAMO

Periodico della Famiglia Associativa  
di Preghiera e Carità - ONLUS  
Legalmente riconosciuta dallo Stato  
Cod. Fisc. 93184870231 - [www.fapc.it](http://www.fapc.it)

**LUGLIO - AGOSTO 2025 • N° 4**

Autorizz. Tribunale di Verona  
registrazione n° 277 del 12.01.73

Proprietario editore: Famiglia Associativa  
di Preghiera e Carità - Onlus  
Legalmente riconosciuta dallo Stato

Dir. Responsabile: Lucia Zocca

Sede Redazione:  
Via Tombetta, 50/B - 37135 Verona

Stampa: Grafiche Nicolis s.r.l.  
Via Armando Diaz, 3 - Domegliara (Vr)

Per corrispondere:  
F.A.P.C. ONLUS - Casella Postale 28

Rinnova l'adesione a VENITE E PREGHIAMO  
così contribuisce alla diffusione e  
al sostentamento della stampa cristiana.

## SOMMARIO

|                                                                          |    |
|--------------------------------------------------------------------------|----|
| Convegno di primavera .....                                              | 3  |
| Prima omelia di Papa Leone XIV .....                                     | 27 |
| La Madonna Addolorata .....                                              | 30 |
| Anniversario della ordinazione<br>sacerdotale .....                      | 32 |
| La Madonna del Carmine e lo scapolare<br>che libera dal Purgatorio ..... | 33 |
| Maria, Marta e Lazzaro. ....                                             | 35 |
| Bacheca .....                                                            | 38 |

## Solo l'amore resta

Solo l'Amore resta.

Solo l'Amore di Dio resta irremovibile, fermo,  
deciso, audace.

Solo l'Amore vince ogni altro amore che non è  
quello vero;

solo l'Amore di Dio determina il peso e la  
consistenza umana.

A Te Padre dei padri, a Te Figlio dei figli, a Te  
Santo Spirito, benedetto nei secoli,

affidiamo noi stessi e tutta l'umanità, per essere  
redenti, giustificati dal Tuo Amore.

Signore di ieri, oggi e domani, del tempo e dello  
spazio, della notte e del giorno,

Ti ringrazio per tutto quello che mi hai dato e mi  
hai fatto fare in questo anno trascorso,

per le persone che ho potuto aiutare con la  
Parola, la preghiera e la carità,

gli ammalati, i bisognosi, i moribondi.

Grazie per la F.A.P.C, per le Sorelle, per i  
Sacerdoti e tutti i fratelli e le sorelle,

i giovani, i bambini, gli adulti e gli anziani e per  
tutto il bene che mi hanno fatto.

Li offro a te, Sommo Bene, affinché tu li sostenga  
nell'unità, nell'umiltà, nella grazia e nell'amore.

Perdonami per quello che non ho fatto, non ho  
voluto o potuto fare.

Rimetto nelle tue mani la mia vita affidandomi  
alla tua.

Don Ottavio Ildefonso

## CONVEGNO DI PRIMAVERA - F.A.P.C.

Paola (Cs) 30/4 – 4/5

Cari fratelli e sorelle, come sono belle le Parole che pronuncia Gesù a Nicodemo quando gli dice che solo Colui che è venuto dal Cielo può salire in Cielo. Gesù parla di sé stesso; il Figlio di Dio che ha deciso di venire in aiuto all' uomo, di sostenerlo nella fatica del suo lavoro, nella quotidianità, e di abitare tra gli uomini. Venne in mezzo a noi, anche se noi non lo abbiamo riconosciuto. Come dice lo stesso brano del Vangelo, però, è Colui che ha il diritto di scendere e allo stesso tempo di risalire al cielo.

Cari fratelli, molte volte noi non comprendiamo quello che Gesù ci dice; a volte non lo comprendiamo, a volte non vogliamo comprenderlo, non vogliamo capirlo. Dobbiamo però sempre ricordare che il mondo, tutto quello che ci circonda è di passaggio, e appartiene a chi è nato per il Cielo, a chi ha saputo acquistare il Cielo con la sua Preghiera, con la sua Carità, con la sua vita. Viviamo un momento non facile. Quando sembrava che tutto mutasse, che tutto cambiasse, e la gente si rallegrava, era contenta e diceva: "È passato il temporale", dissi che non era così, il temporale non era passato, il temporale è sempre sulla nostra testa, pronto, di nuovo. Nulla è cambiato e nulla cambia, siamo noi che dobbiamo cambiare.

In questi giorni, parlando degli avvenimenti che sono accaduti, della morte del Santo Padre Francesco, tutta la preoccupazione della gente qual' è? "Chi sarà il Papa" Ma a molti interessa soltanto per motivi politici, solo a pochi per motivi dottrinali. "Chi

sarà il Papa? Sarà bianco, sarà nero, quale sarà il nome, da dove verrà, cosa farà?" C'è questa gara continua di tutti i mass media del mondo, di conoscere il nome, il colore, la persona e nessuno ha capito invece che il Papa lo dobbiamo scegliere noi; ognuno di noi sceglie il Papa. C'è un mezzo certo, un



mezzo sicuro, che è quello della Preghiera. Se noi preghiamo il Signore, se preghiamo lo Spirito Santo, se preghiamo Gesù, l'Eterno Pastore, il Papa lo scegliamo noi, perché è con la preghiera che si sceglie il Pontefice, al di là di tutte le congetture degli uomini e degli stessi cardinali.

Siamo noi che lo scegliamo, attraverso la Preghiera e la Carità. Proprio per questo vi invito caldamente a pregare, a pregare il Divino Pastore, lo Spirito Santo, perché illumini la mente di quelli che fanno le proprie congetture, di pregare perché tutto avvenga secondo il cuore di Dio, nell'azione dello Spirito Santo. Allora potrete dire: "Il Papa l'ho scelto io". Così come noi possiamo determinare gli avvenimenti mediante la Preghiera e la Carità, così possiamo arrivare anche a scegliere un Papa. Come siamo capaci di poter scegliere un Papa mediante la Preghiera e la Carità, così possiamo fare qualsiasi altra azione. Per esempio, oggi è la giornata del lavoro, l'abbiamo sentito, si celebra San Giuseppe artigiano. Dobbiamo chiedere, mediante l'intercessione del custode di Cristo che è San Giuseppe, il lavoro, un vero lavoro, un lavoro che dà dignità, un lavoro che rende giustizia, che non appaga questo o quel sindacato, questo o quel padrone, ma che appaghi soprattutto la giustizia. Perché il lavoro prima di tutto è giustizia, una giustizia nella quale ognuno di noi deve ritrovarsi, nella dignità stessa, come recita quella Preghiera che abbiamo letta, dove dice che Dio ha scelto l'operaio per dargli dignità nella giustizia del lavoro. Noi possiamo cambiare le sorti solo mediante la Preghiera e la Carità. Sembra quasi un qualcosa di inutile, ma non è vero, ricordatevi sempre ciò che umilmente vi ho insegnato: "Quando la preghiera sale su, la carità di Dio scende giù", quindi con la preghiera potete fare i miracoli.

Con la preghiera si fanno i miracoli perché questa scaturisce nella carità, la preghie-

ra e la carità aumentano la fede e la fede fa i miracoli. L'ha detto Gesù, non sono parole mie. "Tu credi in quello che dico? Credi in quello che faccio"? Così dice Gesù quando si trova di fronte agli ammalati, a coloro che soffrono, a quanti hanno bisogno di aiuto. Allora dobbiamo dire tutti quanti noi, già oggi: "Sì Signore, credo in quello che dici, credo fermamente in ciò che fai, credo alla Tua parola". Allora il miracolo è già compiuto, perché è vero che solo Lui può smuovere la natura e le cose, ma è anche vero che voi avrete dato una mano a Dio per compiere il miracolo. Fatelo, fatelo per il Papa, fatelo per le vostre famiglie, per il lavoro, perché voi se volete, con la preghiera autentica, con la preghiera sincera, potete mutare il mondo. Lo diceva già San Domenico di Silos, questo Abate benedettino che ha avuto l'esperienza dei Santi Valeriano e Cecilia. Le sue ultime



parole sono state: "La preghiera e la carità salvano il mondo". Sembrava che tutto fosse finito, sembravano cose del passato, invece ci accorgiamo che non sono mai state così presenti come in questi 50 anni, quando noi abbiamo accettato di collaborare con Gesù, di compiere Miracoli. La gente dice: "Don Ottavio, Don Ildefonso fa miracoli", e non capiscono che i miracoli li fanno loro, li fanno loro con la Preghiera e la Carità, perché più saremo preghiera, più saremo carità, più saremo uniti e più faremo miracoli. I grandi miracoli che scaturiscono dalla fede di ciascuno di noi.

Stamattina abbiamo detto che noi possiamo scegliere il Papa, nella misura in cui ognuno di noi prega. La preghiera è importante, essenziale; è un'arma molto potente nelle nostre mani. Ve lo dicevo durante gli anni terribili di quel morbo maledetto e anche l'anno seguente, quando tutti pensavano che era finito, invece non era finito niente, e non è finito niente. Proprio per questo siamo chiamati a usare quest'arma così importante che si chiama "Preghiera".

Una volta meditavo, e dicevo: "Signore, cosa possiamo fare noi? Siamo così inermi, disarmati". Invece non è vero che siamo disarmati, perché sapete qual è stata la risposta del buon Dio? "Non siete disarmati, avete un'arma potente: la preghiera". Questa è come l'incenso; c'è un salmo, infatti, che dice: "La mia preghiera sale a te come l'incenso, o Dio". Cosa vuol dire? Quando vedete che il prete incensa l'Altare, incensa le immagini, cosa fa? L'incenso va su, sale sempre, il suo profumo sale soave a Dio. Quando il sacerdote incensa, dovrebbe dire nella sua mente: "Salga a te o Signore questo incenso come profumo soave". Sono le parole liturgiche che vanno dette ogni volta che si incensa. Perché? Perché è un atto particolare, importante, è quello della nostra Preghiera che



ascende a Dio. Noi incensiamo anche i defunti, che senso ha se quella persona è morta? Quando noi incensiamo un defunto, non è che incensiamo il cadavere, il significato di questo gesto è che tutta la vita di quell'uomo, la sua storia, sale a Dio. L'incenso che cos'è? E' tutto ciò che sale a Dio. Che cosa si dà a Dio? La bellezza, il profumo. Quando noi incensiamo un'immagine o un defunto, è sempre la Preghiera, mia e di quel defunto, mia e di quell'immagine che eleviamo a Dio.

Questa è l'arma che noi possediamo, un'arma potente che però non serve a nulla se non sappiamo usarla. Cosa vuol dire? Vuol dire che la Preghiera non deve essere fatta così tanto per fare, oppure perché è conveniente in quel momento. Queste preghiere non sono accette a Dio, non le vuole. Io penso sempre: "Quante Preghiere vengono

elevate a Dio, ognuno lo chiama a modo suo, miliardi di Preghiere. Ma ne giungono non milioni, non migliaia, non centinaia, ma solo alcune”, perché quando preghiamo dobbiamo sapere quello che facciamo, dobbiamo essere convinti di quel che facciamo. Se io prego e dopo cinque minuti ricado negli stessi errori, se prego e poi parlo male del mio fratello, della mia sorella, parlo male di quelli che mi stanno attorno, quale esito può avere la mia Preghiera? Nessuno, perché Dio non mi ascolta.

Per far sì che la nostra preghiera sia ascoltata, dobbiamo metterci in sintonia con Dio, solo allora Lui ci ascolterà. Dice la Sacra Scrittura: “Dio ascolta il povero, il derelitto”. Non vuol dire che bisogna essere poveri per essere ascoltati, né che bisogna essere malconci, ma spiega la condizione in cui

ci dobbiamo mettere al cospetto di Dio. Se voglio fare io il padre eterno, Dio che cosa deve fare? Se ho in me tutte le certezze possibili e immaginabili, Dio che ci sta a fare? L'atteggiamento necessario nella preghiera è quello dell'umiltà. Quando noi preghiamo dobbiamo stare attenti a non fare come per la “pizza a metro”; non esiste una Preghiera a metro, esiste “la Preghiera”. Nella misura in cui mi pongo con umiltà, il mio agire diventa un agire secondo Dio e pongo le basi perché Dio possa ascoltarmi.

La stessa cosa avviene per coloro che chiamiamo defunti; quando io voglio parlare con il cosiddetto defunto, che a volte siamo più defunti noi che loro, allora mi devo mettere nelle condizioni di poter comunicare, perché quelli non hanno il telefono, né l'altoparlante. La condizione per comunicare è la Preghiera; con essa posso comunicare con Dio, e quindi comunicando con Lui posso parlare con tutti. L'atteggiamento che bisogna avere, però, è un atteggiamento di umiltà, un atteggiamento di semplicità. Noi non siamo migliori degli altri, anzi, tante volte ci accorgiamo che quando pensiamo di essere migliori degli altri, gli altri sono migliori di noi. Dobbiamo usare l'umiltà e l'amore.

Dobbiamo stare attenti a comprendere il senso dell'amore. Gesù dice: “Non si può amare Dio e mammona”, cioè non si può amare Dio e il male. Solo Dio è il bene e non può convivere con il male; il male rimane male e il bene rimane bene. Quando noi chiediamo, non ci rendiamo conto che abbiamo in mano un tesoro, non riusciamo a comprenderlo o lo usiamo per il nostro tornaconto, ma a Dio questo non piace. A Lui piace quando agiamo per mezzo della preghiera. Ecco perché dico sempre: “Quando La preghiera sale a Dio, la carità di Dio scende sulla terra”. La preghiera è già un miracolo, perché quando pregate, quando elevate la vostra voce nell'umiltà, nella semplicità,



nell'amore, voi parlate con Dio, e Lui vi risponde, sempre. "Signore, che io veda", "Signore che io guarisca". Ma qual' era la risposta di Gesù? "Tu credi che io possa farlo?" E' questa la risposta semplice che Gesù dà.

Dopo la pandemia, la gente va molto di meno in Chiesa, perché ha capito esattamente il contrario di quello che doveva comprendere. Quando abbiamo avuto tutti quei milioni di morti a causa della pandemia che cosa abbiamo fatto? Abbiamo implorato Dio. Ricordo che quelle sere quando si recitava il Rosario, avevamo nella Cappella il mondo intero; da tutte le parti del mondo si univano alla Preghiera. Però quali sono i risultati? Passato il momento, dopo che il Signore ci ha ascoltato, cessati i morti, cessata la pandemia, abbiamo dimenticato la cosa più importante, che noi siamo dei "sospesi". Stiamo attenti, non prendiamo in giro Dio. Quando promettiamo qualcosa dobbiamo mantenerla, perché non lo promettiamo al primo che passa, lo promettiamo a Dio. Piuttosto chiediamogli la forza e l'aiuto di saper mantenere quanto promesso, perché tante volte non ce la facciamo, abbiamo bisogno di chiedere che Lui ci dia questa forza.

Vi distribuiranno delle immaginette di un grande Santo, San Domenico di Silos. Era un Abate benedettino, il quale ha avuto l'apparizione dei Santi Valeriano e Cecilia. Parliamo di molti secoli fa, ed è stato proprio lui, San Domenico, a profetizzare che soltanto la Preghiera e la Carità avrebbero salvato il mondo. E' quanto Gesù ha stabilito, cioè che attraverso la Preghiera e la Carità possiamo salvare, possiamo guarire, possiamo chiedere, però in quello che è lo spirito: "Non secondo la mia, ma la Tua volontà". Per molti secoli, poi, di Famiglia Associativa di Preghiera e Carità non ne ha parlato nessuno, non lo sapevo nemmeno io. A distanza di secoli, dunque, si ripresenta la tematica di "Preghiera e Carità", dell' "Ora et



Caritas", come l'"Ora et Labora" di San Benedetto da Norcia. Proprio San Benedetto ci dà lo spunto per poter capire questo: come unirsi a Dio. I Miracoli ci sono, ci sono eccome, bisogna però saperli meritare. Non è che per meritargli ci vuole chissà che cosa, bisogna però rapportarsi al Signore nella verità, non come chi dice di amare Dio e poi non sa amare il suo prossimo. A Dio non bisogna mentire. Oggi viviamo una società molto malata, una società che è tutta strana. Qual è oggi il valore, il peso della parola? Pensate che la Parola ha creato il mondo, Dio per la Parola si è fatto carne, si è fatto uomo ed è morto in Croce. Per la Parola è risorto e ha formato la Chiesa. Ma oggi cos'è la parola? Parlate con qualcuno, vedrete quante promesse fa, cieli, mari e monti e poi non mantiene nulla di quanto promesso. Quante volte si dà la parola, una parola che non vale



nulla, non vale niente, ti promettono, ti fanno credere, ti fanno vedere, e poi? E poi tutto finisce. Perché? Perché il primo a non crederci è colui che dà la parola, è questo il problema. Quando colui che dà la parola non ci crede, questa è già fallita. Ma con Dio non si può fare così. Il Signore non vuole solo Rosari e litanie, no, vuole il senso della nostra vita, del nostro agire, altrimenti rimaniamo dei delusi. Quante persone credono di essere amate e invece è soltanto una presa in giro, quante persone credono di poter possedere quello che non hanno. E' così, perché noi siamo dei grandi faciloni, quindi possiamo credere di poter fare, di poter agire, ma questo poi non corrisponde alla realtà.

L'amore, il vero amore è sofferenza. Chi ama di più? Chi più ha sofferto. Maria ci ha

meritati come figli, ai piedi della Croce, in virtù della sua sofferenza. E' stata, come dice il Concilio Vaticano II, colei che ha partecipato, in modo incruento, alla passione di Cristo. Ha partecipato nel dolore. Quando c'è la verità? E' molto più facile che un uomo dica la verità nella sofferenza, mai nel piacere; nel piacere non avrete mai la verità, non la conoscerete mai. Quando la verità viene presentata in un modo così allegro, usiamo la parola "superficiale", e noi ci crediamo, siamo degli allocchi perché crediamo ad una realtà che non c'è. Io posso credere a tutto quello che voglio nella mia testa, però quello che esce dalla testa non è realtà. La realtà c'è quando c'è la sofferenza. Sapete, quando sono stato operato alcuni anni fa, dicevo sempre: "conoscevo la sofferenza, sapevo cos'era, ma adesso che la sofferenza è dentro di me, l'ho compresa veramente. Perché la sofferenza, se non la si prova, non la si comprende, mai". A volte, quando vado in certi luoghi, sento "l'odore" della sofferenza, non so spiegarvelo, mi piacerebbe indicarvelo come quell' odore acre, che un po' somiglia al muschio che cresce in inverno, pieno di umidità, e di goccioline che rappresentano la sofferenza di tanti, che messe insieme fanno un odore acre, molto acre, che viene su da quel muschio. Sembra tutto bello, ma se ci metti la mano sopra, quando la ritiri, è tutta bagnata. Se sapeste quanta sofferenza c'è in giro ... Certo, abbiamo a sostegno l'arma forte della preghiera, però dobbiamo crederci, perché se quando chiedete siete i primi a non crederci, come fa Dio ad aiutarvi?

Con San Domenico di Silos "parliamo la stessa lingua" perché veniamo dallo stesso Padre e abbiamo avuto le stesse Persone ad istruirci. La Famiglia associativa di San Domenico (perché si chiamava così anche secoli fa), nata nel medioevo, era, nella forma, diversa da quella di oggi perché diversi sono i tempi. Lui riuniva quelle famiglie

che accettavano di vivere secondo il carisma della Preghiera e della Carità, le riuniva in "agglomerati". Le ha sparse per tutta la Spagna e, successivamente, anche in Italia. Io pensavo che il nome di Silos, associato a san Domenico, fosse legato al monastero; mi hanno invece spiegato che era il maggiore di questi agglomerati, dove vivevano solo persone della Famiglia Associativa. I tempi erano diversi ma anche lui spingeva ad un profondo rapporto con la preghiera e la carità, e quindi con Dio. Tutti siamo servi inutili, oggi il Signore si può servire di me, domani di uno di voi o dei vostri figli. E' importante, però, capire che la nostra vita deve essere in intima comunione con Dio. Lui vi ascolta, però voi siate saggi nel vostro agire, non prendete le cose alla leggera. Credete in quello che fate, credete nella proposta, nella chiamata ricevuta. Noi non siamo migliori o peggiori degli altri, però siamo degli "scelti", dei chiamati. Proprio in virtù di questo bisogna saper compiere la volontà di Dio, lasciarsi guidare da Lui, sapendo fare anche

delle rinunce. Io ho rinunciato al monastero, ho avuto fede, l'ho ascoltato e lui mi ha condotto fin qui. Pensando al rapporto con Dio mi viene in mente quell'immaginetta in cui Gesù porta in braccio un agnellino e lo guarda con amore. La tenerezza nello sguardo di un Dio, l'amore verso il più piccolo, il più debole. Lui ci insegna cos'è l'amore. Se non c'è sincerità, se non c'è carità, servizio, se non si va alla scuola dell'amore – la Parola di Dio – non si può amare il prossimo. L'amore c'è se ci credi, se sei sincero e se sai donarti.

Stamattina abbiamo parlato degli effetti che produce la preghiera e la carità. Questa sera voglio parlarvi di come si è formata la Famiglia Associativa al tempo di San Domenico, che aveva, su richiesta del Buon Dio e quindi dei nostri Santi, formato la Famiglia Associativa di Preghiera e Carità. Vi ho già detto stamattina che è stato un po' diverso da come siamo stati formati noi, da come siamo stati chiamati noi, però abbiamo qualcosa che ci unisce, un rapporto unico, per-





ché è sempre Dio che chiama, sono sempre i Santi che richiamano alla fede che dobbiamo avere in Cristo. E' mancato, però, un tassello essenziale, principale, che è quello della Madonna. Maria è stata il fulcro, è stata il centro di tutta la vita della Famiglia Associativa. Pensate che nel medioevo l'unica immagine venerata era proprio quella della Madonna Addolorata. Se prendiamo tutta la filosofia, la storia, la poetica, la musica medievale, è tutto in onore della Madonna Addolorata. Abbiamo un esempio in modo particolare, che è il canto *Stabat Mater*, composto proprio in quell'epoca, nel quale Iacopone da Todi, richiama quel concetto diffuso largamente e apertamente dalla Famiglia Associativa, che proclama la Madonna Dolorosa patrona della famiglia.

Ho detto che è un tassello importante perché la Madonna è colei che ci ha sempre aiutato, assistito. D'altronde quando diciamo Maria, diciamo la Madre di Dio, diciamo la Madre della Chiesa, la Madre del dolore, della sofferenza; quel dolore e quella sofferenza a cui lei ha partecipato, che ha vissuto accanto al Figlio suo, ai piedi della croce. Anche Jacopone da Todi si era formato col dolore e la sofferenza. Come sapete, lui non era uomo di fede o religiosità; era l'uomo del divertimento, l'uomo dei piaceri, e proprio mentre stavano ballando nella sua casa si è sfondato il pavimento e la moglie è morta. "*Stabat Mater dolorosa, juxta crucem lacrimosa*". Quindi è il dolore di Jacopone che si esprime proprio in quella che è la devozione del tempo, la devozione particolare del tempo. Questa devozione era propria anche della Famiglia Associativa del tempo. Quando parliamo del medioevo non pensate all'universalità di oggi, c'erano delle nazioni ma anche regioni e piccoli stati. Per questo la Famiglia Associativa si è diffusa proprio con il culto della Madonna Addolorata, della Madonna che stava vicino agli uomini, alla loro sofferenza. Come dicevo stamattina, cosa ci fa comprendere di più, qual è la scuola migliore? E' proprio quella della sofferenza, perché attraverso la sofferenza si comprende il dolore, si capisce il dolore, ci apriamo al dolore.

La Madonna ha fatto questo; Lei non è quella che oggi noi beatifichiamo, osanniamo, a cui mettiamo le corone d'oro in testa; no. Maria si presentava come la madre del dolore, della sofferenza e proprio da queste nasceva la pace. Regina del dolore, regina della pace, prega per noi, diciamo, no? Proprio per questo noi la invochiamo, la cerchiamo. La Famiglia Associativa da sempre l'ha venerata, da secoli, anche quando noi non sapevamo, non conoscevamo neppure la nostra storia. La Madonna è stata sempre

provvida mediando il dolore con il dolore, accanto a tutti coloro che soffrivano. L'hanno venerata nel passato, lo facciamo oggi e la venereranno domani. Proprio per questo siamo chiamati allo studio del dolore, allo studio della sofferenza. Non c'è scuola più importante, la vera scuola.

I mali e le sofferenze che ci sono ai nostri giorni, neanche nel Medioevo c'erano. Allora forse c'era la fame, c'era il dolore delle malattie, perché non c'erano cure, si moriva da un giorno all'altro senza neanche una motivazione. Oggi invece si muore in tanti modi diversi, sono cresciute le sofferenze morali, le sofferenze psichiche, che portano a un oltraggio alla dignità dell'essere umano. Dimentichiamo che abitiamo sotto lo stesso tetto e respiriamo la stessa aria, e quando l'uomo dimentica questo, allora c'è poco da pensare, da riflettere, perché si arriva alla deriva della società, dell'umanità, che perde il senso di sé stessa. Ecco perché abbiamo bisogno di aiuto; la preghiera e la carità sono appunto il sostegno, l'aiuto. Come dicevo

stamattina, attraverso la preghiera e la carità possiamo addirittura scegliere il Papa. Dobbiamo, mediante lo Spirito Santo, trovare la forza, la forza di un mutamento, di un cambiamento, di un mondo nuovo. È il mondo nuovo che deve essere la forza vitale del nostro cammino, della vita.

Ognuno di noi, quando lascia questo mondo, lascia anche un testamento. Che lo scriva o meno, è uguale per tutti, perché ogni uomo che cessa il suo cammino su questa terra, lascia sempre un testamento di vita. Purtroppo noi non ne siamo più lettori. Sapete perché? Perché non siamo più umani. Abbiamo dimenticato il senso dell'umanità. E quando accade, tutto diventa apparentemente più facile, più semplice, perché ci fa pensare di poter gestire come vogliamo noi non solo la nostra vita, ma anche la vita degli altri. Non è così, non può essere così, non deve essere così perché il rispetto verso gli altri, il rispetto verso le altre persone, ci aiuta, ci indica anche la strada della vita.

Molte volte penso: "Quando mi presenterò



davanti a Dio, che cosa dirò?” Certo, per fortuna non ci sono i tribunali, come abbiamo noi qui, i magistrati, i giudici. Con Dio non è così, per fortuna. Saremo noi che prenderemo coscienza di noi stessi del bene e del male che abbiamo fatto. Nessuno ci dirà: “Tu sei imputato”. Saremo noi stessi a dirlo se abbiamo sbagliato, se abbiamo fatto il bene o se abbiamo fatto il male. Saremo noi a giudicare noi stessi, ce ne accorgeremo dallo sguardo di Dio; quello sguardo che ci farà vergognare o ci farà sentire il desiderio di andare accanto a lui grazie al bene che avremo compiuto. Tutto questo ci riporta alla realtà, perché anche cento anni finiscono. Io vi auguro di viverne anche duecento, ma finiscono anche quelli. E quando saranno finiti, prenderemo comunque coscienza della nostra vita, di ciò che di bene o di male avremo fatto. Non ci sarà nessun giudice, anche se noi diciamo che verrà a giudicare i vivi e i morti, in realtà saremo noi stessi che ci metteremo alla destra o alla sinistra. Quando Gesù dice: “Andate maledetti nel fuoco eterno dove ci sarà per voi pianto e stridore di denti”, sappiamo molto bene che lassù i denti non ci sono, c'è però il dolore più grande, la privazione di Dio.

Immaginate un sole splendente e noi che desideriamo solo guardarlo; in quel momento ci accorgeremo se possiamo farlo o non potremo neanche muovere gli occhi. Se abbiamo compiuto il bene, guarderemo il volto di Dio, il volto spendente di Dio. Noi diciamo: “Signore, che io veda il Tuo volto, mostrami il Tuo volto, fa che io lo veda”. A questo noi siamo chiamati, e non deve indurci alla paura. No, non la paura, no. Dio non fa paura a nessuno. Dio è amore, è sempre pronto a perdonarci, a darci la possibilità di ricominciare. Perché? Perché Egli è il Padre buono, è colui che è sempre pronto ad aiutarci, a perdonarci. Siamo noi che dobbiamo sentire il bisogno di Dio. San Benedetto di-



ceva: “Signore, io ho sete di te, lascia che io salga la scala di Giacobbe”. Cos'era questa scala? Era fatta di tanti gradini e, attraverso le virtù, ogni giorno si saliva un gradino. Non solo attraverso le virtù, ma anche e soprattutto attraverso le sofferenze. La sofferenza è la magistra, è l'essenza della nostra vita, mediante la quale noi saliamo verso Dio. Saliamo anche compiendo il bene e con la preghiera. Torniamo sempre lì; la preghiera più sale a Dio più ci fa crescere; ma sale a Dio quando è fatta secondo il Suo volere, secondo la Sua carità. Allora, sempre, viene ricompensata, quando nasce dalla giustizia e dalla carità, dal perdono e dal dono. Viviamo tanti dolori, tante sofferenze, la gente non legge più sul volto delle persone. Come dicevo prima, ognuno che abbandona questo mondo, lascia un libro, il libro che Dio apre

e che nessuno conosce. Siamo sempre pronti a giudicare ciò che va bene e ciò che non va bene, ma il vero giudizio è solo di Dio. Perché? Perché quel libro si apre il giorno in cui nasciamo e si chiude il giorno in cui moriamo, però, quel lasso di tempo che Dio ci dà, è quello del quale noi risponderemo a Lui. E' solo Lui che apre il mio libro, che può aprire e leggere il libro della mia esistenza.

Cari fratelli e sorelle, se sapeste quanti dolori e quante sofferenze nascoste ci sono in questo mondo. Ma vale la pena di vivere? Certo che ne vale la pena, però la sofferenza deve essere la mia maestra. La fede che noi professiamo, è la fede della sofferenza. Dio ce lo ha mostrato; la sofferenza è maestra della nostra vita, della nostra esistenza. Mi piacerebbe che ognuno di voi sapesse leggere, potesse leggere il libro della vita; mi piacerebbe che ognuno di voi potesse leggere la vita degli altri; vorrei che la vita degli altri la leggessero coloro che non hanno cura alla propria vita, non hanno cura alla propria esistenza. Vorrei che leggessero la storia della vita. Tanta gente che crede che gli altri siano giocherelloni, per accorgersi invece di quante sofferenze ci sono. Cerchiamo soprattutto nel cuore delle mamme; lì ci accorgiamo quanti dolori e quante sofferenze ogni cuore di mamma sa racchiudere. Se potessimo leggere nella vita di tante gente che vive nella solitudine, di tante persone che nella vita non hanno conosciuto che il dolore, la sofferenza, la mancanza del necessario. Allora diventeremmo altro che laureati, dotti, professori, perché avremmo coscienza di che cosa è la povertà, la miseria, il morire di fame. Coscienza di cosa vuol dire aspettare una parola buona senza che nessuno la dica. Non parliamo poi di quello che è il dolore del tradimento. Oggi non si sa più amare, l'uomo sta dimenticando l'amore, sta dimenticando cosa vuol dire amare. Con quanta facilità si abbandona il senso

dell'amore. Padri di famiglia che abbandonano le mogli, i figli, per un'altra donna. E viceversa, perché ci sono anche donne che abbandonano i propri mariti, specie quando c'è sofferenza, perché se c'è la sofferenza, generalmente si viene sempre abbandonati.

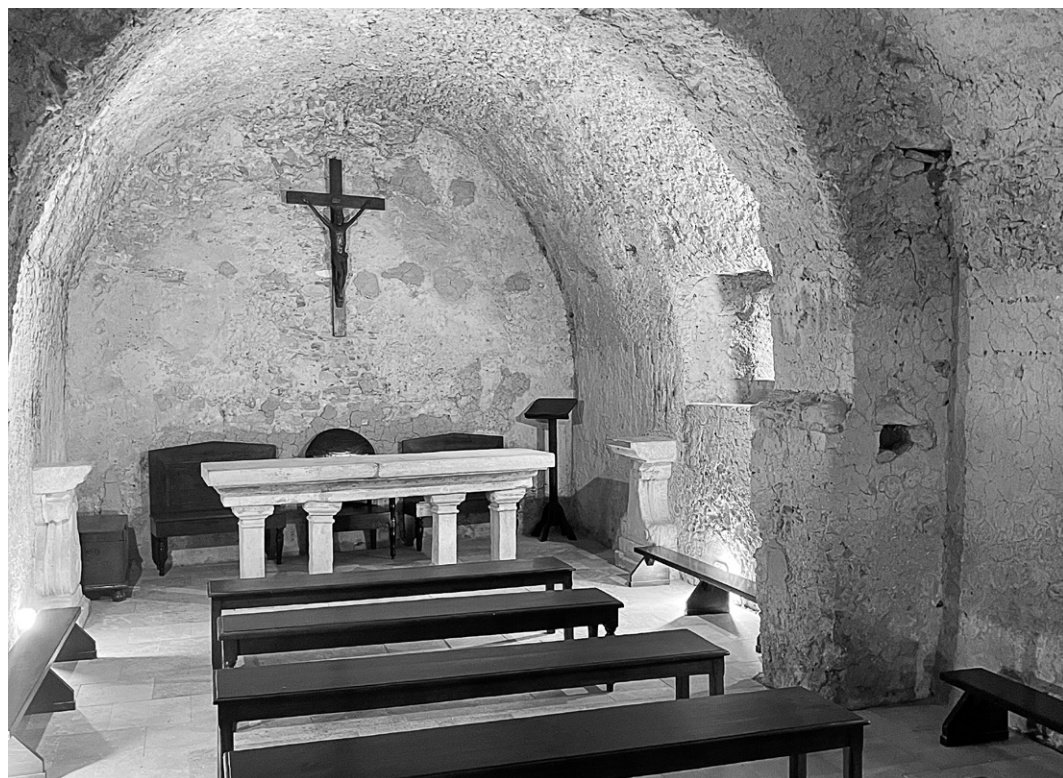
Noi riceviamo lezioni quando meno ce lo aspettiamo; ricordo qualche anno fa, avevo l'altro cagnolino, Custode; quando vedeva un cagnolino come Andy, un po' zoppo, sofferente, gli si sedeva vicino e gli faceva compagnia. Io capivo, quando lui si sedeva lì e gli rimaneva accanto, che quel cagnolino soffriva, o era malato, aveva bisogno. Dico io, ma se c'è una tale sensibilità in una cre-



atura di Dio come un cagnolino, come mai l'uomo arriva all'abbandono di una creatura, di un bambino? Questa per me è la cosa più grave, non tanto se vanno a destra e a sinistra, ma è l'abbandono. Abbandonare un bambino è molto grave davanti a Dio, chiede vendetta al Suo cospetto. Una creatura messa al mondo e abbandonata. Loro, gli animali, agiscono diversamente, conoscono la pietà, noi invece la stiamo dimenticando. Loro conoscono il dolore e non si lamentano, perché anche quando hanno il dolore, la sofferenza, ti guardano, te lo fanno capire con gli occhi. Noi invece vogliamo chissà cosa e dimentichiamo il senso dell'umanità, il senso profondo dell'essere umano. Loro non sono umani, ma comprendono la sofferenza e il dolore. Gli animali non sono giocattoli, sono sensibili come noi, soffrono come noi,

aspettano una carezza da noi perché vivono la sensibilità, quello che l'uomo sta perdendo. Di conseguenza dovremmo domandarci chi è l'animale. Questa cosa è molto inquietante, quando la sofferenza non è maestra di vita, la nostra esistenza, la nostra vita, diventa come un gioco. Purtroppo nelle famiglie c'è questo, perché noi siamo portati a quello che è il godimento e facilmente dimentichiamo il fratello, la sorella, si dimenticano il papà e la mamma. Sappiamo quello che succede tante volte, anche con i genitori, il famoso detto di una volta: "il vecchietto dove lo metto", Perché il vecchietto, dopo che ha servito la famiglia per anni, dopo che ha servito e ha mantenuto la famiglia per anni, alla fine non si sa dove metterlo.

Quando ci accostiamo al sacramento della Riconciliazione, pensiamo che il peccato



sia quante volte non sono andato a Messa, quante volte non ho fatto questo o quell'altro. Non sono questi i peccati, ma ogni volta che sono venuto meno all'amore. All'amore verso mio padre, mia madre, i miei amici, i miei familiari, i miei parenti, coloro che mi hanno fatto del bene e anche coloro che mi hanno fatto del male, perché no? L'eroismo è anche questo, anche a coloro che mi hanno fatto del male devo donare qualche cosa, qualcosa di più: Il perdono. Questo è l'eroismo cristiano. Questa è la vera forza.

Mi viene in mente una ragazza, una donna, morta alcuni giorni fa di cancro, uno dei più dolorosi. Ricordo che era Venerdì Santo, mi telefonò il padre, e gli ho detto: "Dobbiamo fare la volontà di Dio; qual è questa volontà io non te lo so dire, però ti posso dire questo, che il Venerdì Santo, mentre Gesù moriva sulla croce c'è stata una voce che ha detto "ricordati di me quando sarai nel tuo regno". Oggi tua figlia ha rivolto la stessa preghiera a Cristo e Lui ha nuovamente risposto "oggi sarai con me in paradiso". Poveretto si è messo a piangere, però è stato un pianto liberatorio per lui, perché la ragazza ha sofferto tantissimo, soprattutto ha saputo soffrire, ha saputo imparare alla scuola della sofferenza, perché la sua sofferenza è durata poco, ma è stata molto intensa, molto dolorosa. La cosa più importante per me, ma soprattutto per questa ragazza, questa mamma, era ricordare quello che lei ha chiesto a Cristo e la risposta che ha ricevuto: "Oggi sarai con me in paradiso". Che bello, no? A volte io tremo, dico: "ma com'è difficile", poi però mi tranquillizzo, perché è vero che siamo tutti peccatori, ma è anche vero che ho la certezza che Dio ci vuol bene, è un padre che non abbandona mai i propri figli. Anzi, sta accanto soprattutto a quelli che maggiormente ne hanno bisogno. Mi dico: "Cosa farò quando sarò morto"? Andrò a casa di uno o di un altro con la speranza che non mi vedano,

così non prendono paura? Sicuramente non cesserà lo stare uniti, d'altronde non potrebbe essere diversamente visto il rapporto che c'è tra me e voi, il rapporto dell'amore. L'ho sempre insegnato e lo ripeto ancora: "tutto muore, ma l'amore non muore mai".

Cari fratelli e sorelle, stamattina siamo qui per onorare un grande uomo, un grande religioso, un grande santo: San Francesco di Paola. Siamo nella sua casa natale, mentre la culla dell'ordine è in Francia dove, dopo aver aiutato il re Luigi a fare una buona morte, Francesco inizia la sua vita eremitica e di penitenza. Non era un sacerdote, ma ha saputo vivere la sua religiosità in modo così forte da trasmetterla alla sua gente, alla gente del mare di cui è protettore, perché proprio delle vie del mare si serviva per spostarsi, per recarsi lì dove era richiesta la sua presenza. Sempre pronto ad accogliere l'invito evangelico, andava a portare aiuto, sostegno, conforto. Ben volentieri torniamo in questi luoghi per rivivere il suo respiro, la sua perenne quaresima, in attesa dell'incontro con Dio che ha avuto al termine della sua esistenza. L'ordine di san Francesco di Paola è chiamato dei "minimi"; è stato lui a volerlo, per dare ai suoi frati "qualcosa di più mettendo qualcosa di meno", per far crescere quel pizzico di lievito in santità e spiritualità.

Cari fratelli e sorelle, noi abbiamo fame di Dio, siamo qui perché amiamo la Preghiera e la Carità, e ciò vuol dire che ci poniamo nell'obbedienza a Dio. Abbiamo bisogno che Gesù ci sfami con il pane della vita, l'Eucaristia, con la Provvidenza, con il suo sorriso, con il suo aiuto. Anche noi, come Francesco di Paola, vogliamo metterci alla sequela di Gesù. Una sua caratteristica è la *charitas*, infatti in tutte le immagini che lo ritraggono, compare questa parola; la carità è salvezza, è amore che ci unisce a Dio perché Lui stesso è amore. Francesco ha usato proprio il "siste-

ma” della carità quando chiedeva, quando si compivano prodigi; tutto avveniva mediante la carità.

Dio è buono con noi e noi, a nostra volta, dobbiamo essere generosi con Lui. Dobbiamo saper accogliere il Suo invito alla preghiera per ottenere la Sua carità; dobbiamo saper accogliere tutto ciò che ci dà, come dice Giobbe: “Se accetto il bene, perché non dovrei accettare anche il male?”. Dobbiamo sempre accogliere e accettare la volontà del Signore che si deve esprimere in noi così come ha fatto in Francesco e negli altri Santi. Il Signore non chiama tutti ad essere sacerdoti, ma chiama ognuno di noi per quello che è. Lui sa chi siamo, ci conosce, sa come viviamo la nostra vita. Conosce i nostri problemi, le nostre sofferenze, le gioie e anche i nostri peccati. Per questo dobbiamo affidarci a Lui come hanno fatto Francesco e i grandi Santi; metterci nelle mani di Dio, lasciare che ci plasmi, ci aiuti, ci sostenga. Camminare nella fede vivendo i momenti della propria esistenza fino a quando passeremo all'altra riva, fino a quando saremo chiamati ad attraversare l'ultimo tratto del cammino per ritrovarci poi alla riva della gioia, dove ci lasceremo alle spalle i dolori, le sofferenze, le malattie e troveremo il Sommo Bene che è Cristo, così come lo hanno trovato Francesco, Benedetto, Valeriano, Cecilia, Tiburzio, Massimo, Bernardo, l'abate Domenico. Noi siamo in cammino, non badate se siete vecchi o giovani, non ha importanza, per Dio non esiste l'età ma esiste la vita, che Lui mette a nostra disposizione per poterci poi ritrovare sull'altra riva.

Vogliamo fare una breve riflessione su quello che abbiamo dentro di noi, che portiamo in noi. Parliamo dell'infinito, parliamo dell'aldilà, parliamo di qualcosa che non vediamo e tante volte ciò ci porta dubbi e incertezze. Cos'è l'aldilà? Cos'è l'altro mon-

do di cui parliamo? Cosa avviene al di fuori di noi? Cosa c'è al di fuori di questo tempo e di questo spazio? Qual è significato della nostra vita, della nostra esistenza? Una cosa è certa, che l'aldilà di questo mondo, l'altra realtà, è una realtà a cui è più facile arrivare con l'immaginazione che viverci realmente, perché significherebbe sfondare il muro dell'esistenza, della vita, dell'umano, per poter entrare in un altro mondo che è il mondo non più del divenire ma è il mondo reale, il mondo di Dio. Molte volte diciamo: “Torneremo alla casa del padre”, ma come immaginiamo questa casa? Forse con le mura, con il tetto, come una qualsiasi casa? Abbiamo l'immagine di una casa che fa parte della nostra esperienza, della nostra conoscenza, però se noi cerchiamo di capire che cos'è l'aldilà, che cos'è il mondo di Dio, dobbiamo sapere che non ha nulla a che fare con il nostro, perché il nostro è un mondo che viene chiamato transeunte, cioè un mondo di passaggio, mentre il mondo eterno è qualcosa che non appartiene più né al tempo né allo spazio, ma appartiene all'eternità di Dio.

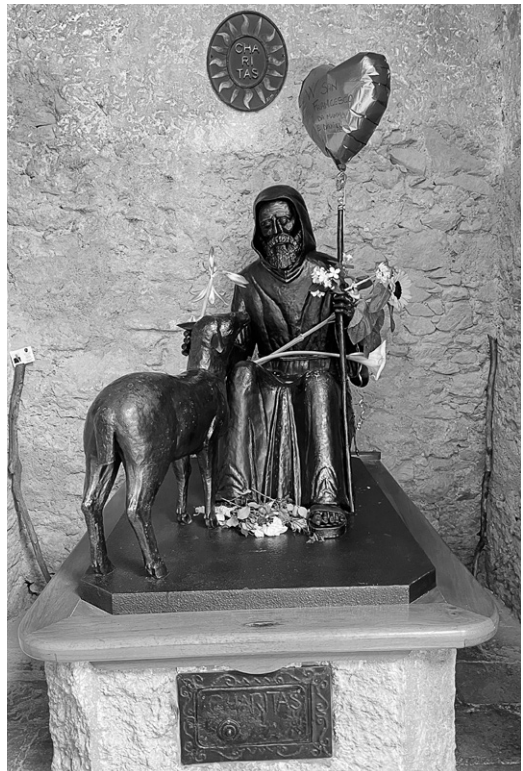
Parlare dell'eternità non è semplice; che cosa è eterno? E' qualcosa che esisteva, che esiste e che esisterà. Eterno è qualcosa che non muta, non è soggetta a cambiamenti, non è soggetta a quelle che sono le leggi del mondo in cui viviamo. Non c'è una campana che segna le ore, ma è un tempo stabile, fermo, che rimane sempre in quell'istante. Eppure possiamo penetrare un po' in questo mondo, anche se è molto difficile. Possiamo entrare in questo mondo perché, sapete, ognuno di noi ha qualcosa di nascosto; chi di noi non ha un'esperienza nascosta. Non c'è nessuno di voi che non abbia avuto una tale esperienza che gli psicologi definirebbero traumatizzante, che qualcuno potrebbe definire toccante, che porteremo in noi in tutta la nostra esistenza. L'esperienza di Dio è particolare, perché questa esperienza, che

facciamo entrando nell'eterno, la viviamo non tanto attraverso le immagini, ma con un'esperienza interiore. Il linguaggio di Dio è molto diverso dal nostro; noi per poterci capire gesticoliamo, parliamo, possiamo anche comunicare con gli occhi. L'esperienza di Dio non è così, è completamente diversa, non si serve dei segni umani, lo può fare benissimo come vuole e quando vuole, però l'esperienza comunicativa di Dio è molto diversa da quella nostra, noi abbiamo bisogno di parlare con Lui, Lui per comunicare con noi usa altri mezzi che vengono "trasmessi" non al cervello ma al cuore, all'anima, allo spirito.

Questo è il modo in cui ci parla Gesù, ci parlano i Santi, la Vergine, in cui ci parlano i nostri defunti. Questo linguaggio ci affascina e nello stesso tempo ci fa paura, perché noi per esempio, vorremmo vedere i nostri cari, c'è il desiderio, ma è anche una esperienza che ci fa paura, perché siamo ancora legati alla materia, a questa terra, quindi tutto quello che è nuovo, non conosciuto, dello spirito, ci fa paura. Tutti vorremmo vedere i morti, ma tutti nello stesso tempo abbiamo paura di vedere; tutti vorremmo avere l'esperienza di Dio, però questa ci fa anche paura. Quindi quando Dio comunica con noi, usa un linguaggio completamente diverso dal nostro, ecco perché abbiamo bisogno di capire i segni, di capire questa diversa modalità.

Ho sempre parlato, e quindi posso anche ripeterlo, della mia esperienza di come comunica Dio con noi; ve l'ho già detto, ma lo ripeto perché è un modo per poter capire, per poter comprendere il Suo linguaggio. Quando non sai darti una risposta, quando ti sembra che una risposta non la ricevi, ti domandi dov'è. Non esiste, però, un Dio muto, ma un Dio che parla un linguaggio diverso da quello che puoi comprendere. Allora come mi parla Dio? Come posso comu-

nicare con Lui? Una volta, ero preso da una fortissima preoccupazione che non riguardava me, perché le mie preoccupazioni sono le vostre preoccupazioni, e quindi stavo lì a domandare al buon Dio. Ero a San Bernardo, nell'esperienza del deserto - perché ricordatevi sempre che Dio parla nel silenzio, ecco perché lui sceglieva il deserto, perché andava nel deserto, proprio perché è il suo modo per comunicare. Ricordo la preoccupazione in quel giorno d'estate, caldo, senza un filo di vento. C'eravamo io e Andy sotto un albero e il pensiero era rivolto sempre a questa preoccupazione, l'avevo fatta mia, anche se era di altri. Qual'è stata la risposta di Dio? Nonostante il caldo, nonostante non ci fosse un filo di vento, l'albero ha cominciato a "ballare", tutte le foglie si muovevano. Ho detto: "Grazie Signore", non vi dico il re-



sto, però quello è il linguaggio di Dio, perché Lui comunica attraverso il creato, attraverso ciò che è attorno a Lui e vive con Lui. Risponde in quel modo, però può rispondere anche con una voce. Ricordate, quando Dio non si era ancora fatto uomo, quando lo Spirito non era ancora entrato nel grembo della Vergine Maria, Mosè va sul monte e vuole vedere questo Dio chi è, chi è che lo comanda con una fiamma, a un certo punto Mosè gli ha parlato come ad uomo: “Ma chi sei? Tu mi invii dal faraone, a dirgli. Mi manda ...., ma chi mi manda? Come ti chiami? Qual è il tuo nome?” Ecco, allora, l'eternità di Dio: “Io sono colui che sono”, cioè mesi, anni, tempo, spazio, c'è tutto, c'è ogni cosa, è l'eterno. Per me è la definizione che Dio dà di se stesso, dicendo che è l'Eterno, Colui che è. Ciò per farvi capire come il linguaggio di Dio è diverso dal nostro.

Ma Dio piange? Sa piangere? Come piange? Ha gli occhi per piangere? Sono dubbi, incertezze che ci appartengono. Certo, anche Dio piange, da quando si è incarnato ed è diventato uomo, ha usato anche Lui il liquido più prezioso che c'è nel corpo dell'uomo, che esprime il senso profondo del dolore, della sofferenza e della gioia. L'umanità e l'eternità di Dio, di Gesù, che guarda la sua città e piange. Quando parliamo di Gesù, non si parla mai dei suoi sentimenti, invece sono bellissimi, perché mostrano l'amore umano che Gesù ha per noi, per gli uomini. Un'amore grande. Piange anche quando muore Giuseppe, il suo padre putativo, piange come un figlio piange il padre. Allora Dio non solo sa piangere, ma Dio piange con l'uomo. La sofferenza dell'uomo diventa la sofferenza di Dio, questo ci fa capire il grande amore, quel mistero profondo che è Dio, quel Dio del silenzio, del raccoglimento, quel Dio che si esprime anche attraverso i sensi che ha dato all'uomo. Ecco perché tutto quello che noi viviamo, la nostra esperienza di vita, la no-

stra esperienza di fede, è un'esperienza nella quale noi viviamo l'assoluto.

Ogni volta che la nostra preghiera sale a Dio, Lui ci risponde con la sua carità, proprio perché l'espressione di Dio, di quel Dio eterno, che non ha principio e che non ha fine, quel Dio del mistero, entra a far parte della nostra vita e noi entriamo a far parte del mistero di Dio. Non è tanto facile comprenderlo, però se ci sforziamo, riusciamo a capire in quale mistero noi siamo stati chiamati. Il mio dolore è il dolore di Dio, la mia gioia è la Sua gioia, d'altronde noi veniamo da Lui, è Lui che ci ha creati, ci ha uniformati. L'unica cosa che ci ha lasciato è la nostra libertà, la libertà della scelta. Si può scegliere Dio e si può scegliere, come dice Lui, mammona, si può scegliere lo spirito del male. Proprio per questo noi abbiamo la possibilità, mediante la preghiera, della scelta dell'immortalità, la scelta di Dio.

Com'è bella quella frase sentita stamattina: “Gesù passò all'altra riva”. Non è la prima volta che usa questa espressione; la usa moltissime volte, quando chiama i discepoli e dice andiamo dall'altra parte. Gesù è consolante pur sapendo che noi non possiamo arrivare a comprendere il mistero, a volte anche il mistero della vita e della morte. Ricordate? Quando è morto Lazzaro, prima di resuscitarlo cosa fa? Ha spiegato a Marta e a Maria che cosa succedeva: “Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me anche se è morto vive”, ma se uno è morto come fa a vivere? Ha usato il linguaggio che gli uomini comprendono, ma come si fa a morire e a vivere nello stesso tempo? E qui si incontrano l'umano e il divino, l'umano e il mistero, la morte e la vita. Questo continuo combattimento che d'altronde appartiene a noi per natura. La nostra natura ci porta a combattere tra la morte e la vita, in continuazione, ogni giorno. Ogni volta che ci alziamo dal letto al mattino, inneggiamo alla vita, ogni

volta che ci addormentiamo la sera, apparteniamo alla morte. Perché? Perché la morte per Gesù è il sonno. Quando la sera andiamo a dormire chi di noi ha la certezza di svegliarsi? Quando dormiamo, la notte, non facciamo altro che continuare la nostra esistenza terrena, a meno che non si interrompa. D'altronde i sogni che cosa sono? sono la continuazione della vita. Il cervello non dorme, è il corpo fisico che si riposa, la psiche, l'anima, non dormono. Ma poiché noi abbiamo un'immagine irreali, questa immagine si trasforma attraverso altre immagini, che non è vero che non significano niente. Non è forse vero che ci sono i cosiddetti sogni profetici? D'altronde, quando l'Arcangelo Gabriele andò da Maria e le disse: "tu sarai la madre del Messia, la madre di Dio", poi andò in sogno a Giuseppe e gli disse: "Non

temere di prendere con te Maria, perché quello che avviene in lei è opera dello Spirito Santo", e un'altra volta, sempre in sogno gli disse: "Alzati, porta via il bambino". Quindi vedete, non gli è apparso nessuno a San Giuseppe, se non nel sogno, perché la vita reale continua; è questo che dobbiamo cercare di capire. La vita continua, tanto è vero che sono talmente "sottili" queste immagini, che quando ci si sveglia, il 99 % si dimentica, vengono dimenticate. Capite? Perché sono talmente al di sopra di noi, sono talmente superiori alla stessa mente, alla stessa psiche, che non ricordiamo, dimentichiamo. Alcune immagini rimangono impresse, ma sono rarissime, perché il sogno non è uno, i sogni continuano; come il pensiero muta, cambia, così cambia anche il nostro sogno, se sogno si può chiamare.



Con la parola sogno, è inteso un qualcosa di là da venire, per quanto riguarda i sogni profetici. I sogni relativi a cose già avvenute, o legati a preoccupazioni o ansie, invece, sono diversi, perché generalmente il sogno che appartiene all'entità superiore, cioè a Dio, arriva per primo e termina quando giungono quelli che sono i cosiddetti sogni della natura, i cosiddetti derivati. Questi ultimi sono derivati, per esempio, da un cattivo funzionamento del fegato, dello stomaco, dall'aver mangiato o bevuto troppo; si chiamano accidents e appartengono proprio alla psiche, appartengono esclusivamente alla persona umana. Se dobbiamo definire quanto possa durare un sogno, non più di due o tre minuti; quando dura di più, si tratta



del cosiddetto sogno corporeo, che può durare anche fino a svegliarsi. Ci si dimentica facilmente, anche di ciò di cui si è venuti conoscenza, perché nessuno di noi può capire come Dio entra nella nostra vita, nella nostra anima. Ciò appartiene al mistero di Dio. Quando un defunto, quello che noi chiamiamo defunto, vuole comunicare con noi, non è che ci chiede il permesso, comunica e basta. Quando? Quando meno ve l'aspettate. A volte ci avvisano anche di qualcosa, ci comunicano qualcosa. Tutto ciò che è "Superiore", può fare ciò che vuole, però non può fare il male; teniamolo sempre presente, ciò che viene dal cielo non può farci del male. Gli uomini possono farci del male, ma quello che viene da Dio e che Dio permette, non può mai farci del male ma cerca sempre il nostro bene.

La comunicazione dipende naturalmente anche dalla predisposizione dell'essere umano, noi non siamo fotocopie, ognuno di noi ha una sua entità. Come diciamo sempre, Dio conosce il mio nome, sa chi sono, sa chi sei tu, sa come ti chiami, cosa fai. Allora, cosa ci chiede Dio? Ci chiede di comunicare con Lui attraverso la preghiera, perché non c'è altro mezzo per poter comunicare con Lui. Dio comunica con noi con la sua carità, ma esige carità, la carità dell'amore, la carità che scende in ciascuno di noi. So che non è facile capire quello che sto dicendo, perché io stesso non ci capisco niente, però questo vuol dire che la nostra fede deve compiere questo miracolo; se la preghiera e la carità si uniscono e accrescono la fede, e la fede forma questo miracolo.

Dio comunica con noi, ci parla; dobbiamo metterci in un atteggiamento di umiltà, perché possa comunicare con ciascuno di noi, perché per Lui non ci sono segreti. Dicevamo all'inizio che ognuno di noi ha un segreto custodito gelosamente dentro di sé, infantile o meno, bello o brutto, doloroso o gioioso, non

ha importanza, però Dio conosce la profondità di ciascuno di noi. La conclusione è che noi dobbiamo, attraverso la confidenza di figli, comunicare con Gesù, non aver paura. Per parlare con Lui non dobbiamo chiedere il permesso a nessuno né dobbiamo chiedere udienza. Gesù non usa i formalismi degli uomini, Dio in ogni istante, in ogni momento, ogni giorno, ad ogni ora, di notte e di giorno, è sempre a disposizione. Parlate con Dio, non abbiate paura, parlategli, parlate come sapete parlare, però questo linguaggio sia preghiera, perché se volete che Dio comunichi con voi, bisogna che voi usate il Suo linguaggio, il linguaggio della preghiera, e Lui risponderà con il linguaggio della carità.

Più di 50 anni fa non capivo il perché di “Preghiera Carità”, non capivo, anzi, cercavo di staccarmi da queste espressioni, anche se venivo dalla scuola benedettina “Ora et Labora”, ma la carità era vissuta in un senso diverso da come Dio la intende. San Francesco di Paola, aveva compreso che cos'è la carità, tanto è vero ecco che tutta la sua famiglia l'ha formata proprio sull'espressione “Charitas”, carità. Questa carità l'ha dettata nella prima comunità che lui ha fatto in Francia, è stata l'espressione dell'amore grande e sincero che ha avuto per il Figlio di Dio. Lui ha creduto, ha creduto talmente, che un giorno che doveva andare a visitare Messina e il mare era agitato, poiché Dio gli aveva comandato di andare, anche se nessuno voleva accompagnarlo per il mare grosso, non si è sgomentato, si è messo nelle mani di Dio, ha preso il suo mantello, l'ha messo sulle onde, vi è salito a mò di barca ed è arrivato a Messina. E' una vita da matti, direbbe la psichiatria, invece no, questa è la vita di Dio.

Qui di fianco a me c'è una statua di San Francesco di Paola, io la desideravo e la generosità di uno di voi ha fatto sì che arrivasse in fretta. Chi l'ha offerta non vuole che lo

si dica, e io lo rispetto e lo ringrazio, perché questa statua la voglio mettere nella cappella del Buon Samaritano, lì dove ci sono i nostri Santi. E' un modo anche per ricordare chi siamo. Come dicevo stamattina, i miei avi erano venuti dalla Spagna e si sono insediati in queste terre calabre. Mia nonna era calabrese, della famiglia Costanzo di Catanzaro. Tante volte sono stato in questi luoghi quando, da piccolo, i miei genitori mi mandavano al loro paese di origine, Parenti. Ricordo che ogni anno si andava a Catanzaro con il calesse. Mia nonna e suo fratello erano sposati e poi c'erano due zie nubili di età avanzata. Le ricordo, erano molto buone; mia nonna era molto severa e loro di nascosto mi avevano comprato le “pupe”, dei dolci di marzapane con la cioccolata e i confettini colorati, raccomandandosi di non dire nulla alla nonna, ma io mi sono addormentato con i dolci nel letto e lei lo ha scoperto. Sono bei ricordi, ormai lontani, ma il ricordo vive sempre nella preghiera perché non c'è giorno che io non ricordi queste zie, queste persone care che sono state gli angeli della mia infanzia, nella celebrazione eucaristica.

San Francesco era sempre presente, fin dalla mia prima infanzia ho imparato a conoscerlo, a conoscere la sua umiltà e la sua santità. L'ordine di san Francesco è quello dei frati, che sono diversi dai monaci. Monaco è una parola greca, monus che significa uno; I frati stanno sempre insieme, i monaci, invece, possono anche vivere in posti diversi, oppure, pur rimanendo nello stesso ambiente, non vivono consorziati, come avviene per esempio nei monaci benedettini di Serra San Bruno, che sono qui vicino. Loro si trovano solo per la preghiera e vivono l'ora et labora, perché San Benedetto si ispirava alla frase di San Paolo: “Chi non lavora, non mangi”. San Benedetto afferma con forza queste parole; quando dice ora et labora, preghiera e lavoro, significa proprio questo, perché un monaste-

ro benedettino è un consorzio familiare. San Benedetto infatti l'ha istituito come forma di famiglia, chi comanda si chiama Abbas, padre, anche se oggi ha una funzione episcopale, come il vescovo. C'è poi l'economista, colui che si interessa dei malati, il padre infermiere, e così via. Tutto il monastero benedettino ha forma di famiglia, dove c'è il padre, dove ci sono i vari delegati. È una forma non solo familiare, ma che ha ispirato anche le forme di governo, nella chiesa e fuori della chiesa, cioè negli stati. In questi, infatti, sono stati costituiti su ispirazione della "Regola", il ministro dell'istruzione, della sanità, dell'agricoltura, e così via. Tutti questi ministeri li ha creati, li ha voluti Benedetto nel suo monastero. Ognuno era delegato a una determinata funzione. Io, per esempio, sono stato economista generale della mia congregazione. Le persone venivano scelte secondo la saggezza dell'abate, ed erano soggette solo a lui. Non dobbiamo dimenticare che è stata la

prima regola; c'è una regola antica, che è una regola greca, però la prima regola occidentale è stata quella di San Benedetto; parliamo della fine del 500. Lo stile di San Benedetto è quindi lo stile della famiglia, e tutti i monaci devono far riferimento all'abate, al padre.

Poi, invece, sono nati i frati, come San Francesco D'Assisi. Quando è nato il Francescanesimo, la prima porta dove lui ha bussato è stata quella di un monastero beneddittino, ma (non vi scandalizzate) non l'hanno voluto, non l'hanno accettato, perché secondo San Francesco i frati dovevano vivere di elemosina per mangiare, vivere del pane altrui. Questo San Benedetto non l'ha mai voluto; anzi, lui dice, quando avete il necessario per mangiare, il resto dovete darlo via, e quando i poveri bussano al monastero, voi dovete accoglierli e provvedere ai loro bisogni. Lui è stato l'uomo della cultura, della preghiera, ma soprattutto l'uomo del lavoro.

Nel Medio Evo non erano molti quelli che studiavano; erano solo i figli dei nobili; non c'erano scuole, ma luoghi dove questi nobili venivano eruditi, la gente però doveva rimanere ignorante, perché, secondo lo spirito medievale, doveva stare al servizio dei padroni. Questo a San Benedetto non piace, e cambia la situazione, crea una scuola per i figli dei contadini. Inizia l'istruzione per tutti, si formano le grandi scuole benedettine che dovevano servire a istruire tutti. C'era una scuola tecnica e una scuola umanistica. La scuola tecnica doveva servire per le arti. Dove pensate che abbiano studiato i grandi delle arti di quei tempi? Non c'erano le università, la prima università anch'essa è stata fondata dai benedettini, ma molti secoli dopo. Ne abbiamo due di università famose, quella di Salerno che è quella della medicina, con il monastero il Cava dei Tirreni, che in quel periodo era florido, e quella di Bologna. Prima è nata quella di Salerno, solo per la medicina, perché a quel tempo moriva tanta



gente dalla sera alla mattina. C'era il cosiddetto dispensario, dove qualcuno qualche rudimento di cura, passava la sera e diceva: "Come stanno le ossa?", perché quella era l'unica preoccupazione. Poi la mattina lo trovavano morto, perché praticamente non c'era alcuna cura.

San Benedetto, allora, usa una parte del monastero e lì raccoglie tutti i malati, la chiama "casa degli ospiti", "Hospitalarium", da cui nasce col tempo la parola ospedale. Ecco perché i monaci benedettini dovevano essere eruditi di medicina e di tante altre cose, proprio in virtù di queste opere volute da San Benedetto. Ma come si curavano? Non c'erano certo le case farmaceutiche, tutto veniva curato con le con le erbe. San Benedetto faceva raccogliere le erbe necessarie, utili, e per conservarle faceva una specie di pastone, chiamato *farmaculo*, che veniva conservato in una zona asciutta del monastero che si chiamava *farmacia*. Sono tante le cose che questo grande santo ha fatto, sua è la prima regola occidentale che si conosce, quella della preghiera e del lavoro.

Quando si parla di San Francesco da Paola, non dovete pensare alla famiglia francescana, qui ci troviamo in una dimensione completamente diversa. La congregazione di San Francesco di Paola non è nata qua, è nata in Francia, la casa madre è a Montpellier; metà corpo di Francesco si trova lì e l'altra metà qui a Paola, in basilica. Lui è vissuto in Francia, ma è nato qui. San Francesco ha utilizzato una parte della regola di San Benedetto, così come hanno fatto le monache clarisse, che hanno una badessa come le benedettine, e hanno preso da San Francesco la povertà. La povertà è francescana e le monache clarisse, pur vivendo la regola benedettina, sono francescane. Questo perché quando Papa Innocenzo ha firmato la regola di San Francesco, non ha firmato quella delle monache perché era impossibile, inaudito, che le mo-

nache potessero andare per strada a cercare, mangiare e bere di quello che gli davano. Non c'è da meravigliarsi di questo, perché un grande santo è San Benedetto e un grande santo è San Francesco, come grande è questo San Francesco di Paola che ha richiamato in sé una parte della vita di Cristo: la Quaresima, il deserto. Se a San Francesco di Paola si vuole dare un titolo, è quello dell'uomo del deserto. Questo, infatti, ha imposto ai suoi frati, ai suoi fratelli. Lui non era un sacerdote; non lo era nemmeno San Benedetto, che infatti voleva un solo sacerdote nel monastero (poi le cose con il tempo sono cambiate), perché doveva servire per le celebrazioni della comunità. Ciò a cui davano più importanza questi grandi santi erano la preghiera e la carità. Non a caso, infatti, sulla statua di San Francesco di Paola, all'altezza del cuore, c'è scritto "*Charitas*".

Noi abbiamo le sorelle di Santa Cecilia, che si ispirano alla regola di San Benedetto, ma siamo in un momento buio in tutta la chiesa per la carenza delle vocazioni, perché è molto difficile dire sì al Signore. Noi vogliamo da Lui, pretendiamo, cerchiamo, ma non gli vogliamo dare niente. Allora diventa difficile rispondere alla chiamata, quella chiamata che Gesù fa; non c'è dignità più grande che essere chiamati. Lo dice Gesù stesso: "Chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto al Regno dei Cieli". Vuol dire che se uno è chiamato e non risponde, non va bene neanche per il Regno di Dio. "E più facile che un cammello - guardate che paradosso - attraversi la cruna di un ago che un ricco giunga al Regno". Quando dice ricco, non intende la ricchezza materiale, ma quella dell'egoismo perché la "peggiore ricchezza" per Gesù è proprio l'egoismo, vivere per se stessi, cercare solo se stessi. Tutto questo ci porta ad annullare in noi la presenza stessa di Cristo. La chiamata alla vocazione, a partecipare alla vita di Cristo, non è semplice,

però è uno dei doni più grandi che Dio può dare.

I suoi frati, il grande Francesco da Paola, per distinguerli dai francescani, li chiamò minimi. Guardate l'umiltà di questo uomo, la grandezza di questo frate. Oggi si usa il termine "ultimi", e Francesco di Paola intende infatti che essi siano gli ultimi nel senso evangelico della parola. La vita è un continuo deserto per Francesco una continua quaresima, una quaresima non come quella che facciamo noi oggi, ma molto più forte, più rigida. Oggi la nostra quaresima è diventata blanda, invece per Francesco il sacrificio era importante.

Una volta c'erano delle domeniche che venivano chiamate domeniche del formaggio o delle uova; nella chiesa ortodossa ancora esistono ma da noi sono state tolte, in cui non si mangiavano né uova né formaggio. Pensate a quei villaggi della Grecia dove la gente vive proprio di queste cose, e noi non siamo neanche capaci di fare due giorni di deserto. Che poi è un deserto per modo di dire perché il deserto è chiudere gli occhi e la vita a quello che ci circonda per aprirli soltanto a Dio, alla Sua parola e alla Sua opera.

La Chiesa ha camminato moltissimo nella santità durante i secoli, ma in questi ultimi tempi ha perso molto; non il ricordo, perché queste cose non si fanno per ricordo ma perché si sentono, ma il senso della penitenza. Gesù parla molto chiaramente della penitenza, ma oggi il digiuno è stato ridotto ai minimi termini, non c'è quasi più, a meno che uno non lo faccia a livello personale, ma non esiste praticamente più. Quando gli Apostoli andarono a lamentarsi da Gesù dicendogli: "Come mai non siamo riusciti a cacciare quei demoni?" Attenzione, quando si parla di demoni non si parla del diavolo; i demoni secondo il senso evangelico indicano tutto ciò che è male nell'uomo, cioè le malattie, le sofferenze. Alla domanda Gesù

risponde che questi demoni non vengono cacciati se non con la preghiera e il digiuno. E questa è parola di Dio questa, è parola che santifica.

San Francesco di Paola lo ha capito, e ha voluto che i suoi frati facessero il così detto digiuno meritorio, che si conquista attraverso la preghiera. Perché se non mangio la carne e poi vado a comprare il pesce che costa di più, non è che abbia fatto penitenza, non ho fatto proprio niente; la penitenza non consiste nel privarsi di un cibo piuttosto che di un altro. Infatti un tempo non si parlava di carne, ma di uova e formaggio; è successo, poi, che quando il papato ha assunto anche la responsabilità civile, il governo, e quindi c'era il Papa Re (fino al 1870 il Papa era anche re dello Stato Pontificio che comprendeva l'Emilia Romagna, il Lazio e una parte della Campania), era arrivato un periodo che nessuno comprava più il pesce, allora obbligarono a mangiarlo il venerdì. Inizialmente, infatti, quello che non si mangiava erano il formaggio e le uova che erano l'essenza della vita medievale, poi è subentrata la questione del pesce. Oggi tutto cambia ancora, perché il pesce costa più della carne. Tutto questo significa che dobbiamo noi regolarci in che cosa consiste la penitenza e come farla. Mi ricordo un anno, a Milano, era Venerdì Santo, mi trovavo in casa di alcuni sacerdoti ambrosiani ed è stata servita una bistecca. Non vi dovete scandalizzare, perché loro mangiano la carne fino alle tre del pomeriggio. Da quell'ora, l'ora in cui Gesù è morto, non suonano più le campane e non mangiano la carne fino alla notte di Pasqua. E' un modo diverso, perché gli ambrosiani, che sono quelli che hanno la regola di Sant'Ambrogio, e quindi dell'antico oriente, hanno anche un rito della Messa diverso, quello monastico, e chi va a Messa nella diocesi di Milano si accorge della diversità. Questo

per farvi capire che ciò che è importante è lo spirito con cui viene vissuto, così come ha fatto San Francesco di Paola.

Questa bellissima statua che ho qui di fianco, come vi ho detto, andrà nella cappella della casa nel buon Samaritano, così ricorderemo tutti i calabresi, perché guardando Francesco è difficile dimenticare la Calabria, lui è unito fortemente a Paola, è nato qua, ha vissuto qua e qui c'è la sua casa. Io sono rimasto sempre affascinato da questa figura fin da piccolo, però oggi Francesco ci dà un grande insegnamento, quello dell'umiltà, della certezza che Dio è vicino a noi, come ci testimonia l'attraversamento dello stretto sul mantello, sfidando il mare in tempesta. Questo può fare la santità di quegli uomini che credono, di quegli uomini che hanno davvero fede. Oggi purtroppo c'è molta tiepidezza; guardatevi bene cari fratelli, non siate mai tiepidi, siate forti perché il tempo passa e un giorno, quando ci presenteremo davanti a Dio e prenderemo coscienza di noi stessi, quante volte diremo: "Quanti errori ho commesso nella mia vita, quante volte ho detto no a Dio, quante volte non ho tenuto conto della Sua presenza nella mia vita". Ecco, allora, proprio per evitare questo, siate sempre forti, non lasciatevi affascinare dal fascino, perché il fascino in sé è un peccato, vi distrugge, vi rovina. Siate sempre voi stessi, non confidate mai nelle vostre forze, ma in quella di Dio, come hanno fatto questi uomini che oggi chiamiamo santi. Confidate sempre nel Signore e non perdetevi mai il coraggio, perché il coraggio viene da Dio e, se viene da Lui, non dovete avere paura. Non dovete mai avere paura, oggi e sempre più vi dico: "Non abbiate paura della paura, perché la paura è un peccato, una bestia cattiva". Nei momenti in cui sentitevi deboli, chiedete a Dio la forza e il coraggio per poter proseguire. Non lasciatevi affascinare dal fascino, il fascino è bugiardo e vi porta alla

rovina. Lasciatevi invece affascinare da Dio, lasciate che la stella di Dio scenda dal cielo e affascini ognuno di voi e quanti voi amate. Lasciate che questa stella vi affascini nella solitudine stessa di Dio, perché quando siamo con Dio cari fratelli, abbiamo tutto, siamo i più ricchi. Quando abbiamo Dio con noi, abbiamo una ricchezza immensa che non potete neanche immaginare, ma non fatevi affascinare dal fascino. Il fascino è la ricchezza, la mancanza di umanità, è tutto quello che ci porta lontano di Dio. Invece dovete chiedere a Dio la forza di rimanere in Lui; vi dico adesso, una breve preghiera: "Signore, mandami la Tua stella e lascia che



questa stella mi affascini con un raggio della tua luce. E così sia”.

Questa statua di San Francesco è uguale a quella che abbiamo nella chiesa delle Mattine, ad Agropoli, perché Don Egidio, da buon calabrese, era molto devoto a questo santo. Questa, come vi ho già detto, la metteremo nella casa del Buon Samaritano, a simboleggiare la grande carità, quella carità che è unione, forza e amore. Così con i santi Valeriano e Cecilia, con Benedetto e Bernardo, Francesco sarà anche lui membro della nostra Famiglia e quindi ricorderemo, proprio attraverso questa statua, che molti anni prima c'erano dei calabresi che erano uniti a noi nell'amore e nella carità. San Francesco ci aiuti. Pregate per le vocazioni perché ne

abbiamo veramente bisogno. Ricordate sempre che Famiglia significa volersi bene, non tradire mai i suoi valori, mettersi alla sequela di Cristo, perché Lui non vi tradisce mai. Abbiate fede, abbiate fiducia in Lui che ci vuol bene, ci aiuta e sostiene. Possa la Vergine Maria, madre di tutti noi, darvi quelle consolazioni necessarie a continuare l'esistenza terrena. Possano i nostri Santi Valeriano e Cecilia, Tiburzio e Massimo, Benedetto e Bernardo, Francesco di Paola e Domenico di Silos, darvi forza nel lavoro, nella vita e nella famiglia. Vogliatevi bene sempre, senza mezze misure, non c'è cosa più grande di questa. Ricordate sempre che in amore le mezze misure non esistono.

## **CONVEGNO ESTIVO F.A.P.C. 2025**

**Dal 25 al 29 agosto a Cascia-Norcia (PG)**

Partecipiamo numerosi e approfittiamo  
delle occasioni per vivere questi momenti di Grazia  
come Famiglia unita nella Preghiera e nella Carità

[www.fapc.it](http://www.fapc.it)

## PRIMA OMELIA DI PAPA LEONE XIV

Venerdì, 9 maggio 2025



Il salmo responsoriale dice: "Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie". Sicuramente non solo con me ma con tutti noi. Fratelli Cardinali mentre noi celebriamo questa messa vi invito a riconoscere le meraviglie che il Signore ha fatto, le benedizioni che il Signore continua a versare su ognuno di noi. Mi avete chiamato a portare la croce del Ministero

Petrino, sono stato benedetto con questa missione ma so che posso contare su ognuno di voi per camminare insieme. Camminate con me mentre continuiamo ad essere Chiesa, una comunità di amici di Gesù. Come credenti continuiamo ad annunciare il Vangelo per dire: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Con queste parole Pietro, interrogato dal Maestro, as-

sieme agli altri discepoli, circa la sua fede in Lui, esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette. Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l'unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre.

In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino, nella mente vivace di un giovane, nei lineamenti maturi di un uomo (cfr CONC. VAT. II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 22), fino ad apparire ai suoi, dopo la risurrezione, con il suo corpo glorioso. Ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità.

Pietro, nella sua risposta, coglie tutte e due queste cose: il dono di Dio e il cammino da percorrere per lasciarsene trasformare, dimensioni inscindibili della salvezza, affidate alla Chiesa perché le annunci per il bene del genere umano. Affidate a noi, da Lui scelti prima che ci formassimo nel grembo materno (cfr Ger 1,5), rigenerati nell'acqua del Battesimo e, al di là dei nostri limiti e senza nostro merito, condotti qui e di qui inviati, perché il Vangelo sia annunciato ad ogni creatura (cfr Mc 16,15).

In particolare poi Dio, chiamandomi attraverso il vostro voto a succedere al Primo degli Apostoli, questo tesoro lo affida a me perché, col suo aiuto, ne sia fedele amministratore (cfr 1Cor 4,2) a favore di tutto il Corpo mistico della Chiesa; così che Essa sia sempre più città posta sul monte (cfr Ap 21,10), arca di salvezza che naviga attraverso i flutti della storia, faro che illumina le notti del mondo. E ciò non tanto grazie

alla magnificenza delle sue strutture o per la grandiosità delle sue costruzioni – come i monumenti in cui ci troviamo –, quanto attraverso la santità dei suoi membri, di quel «popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9).

Tuttavia, a monte della conversazione in cui Pietro fa la sua professione di fede, c'è anche un'altra domanda: «La gente – chiede Gesù –, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16,13). Non è una questione banale, anzi riguarda un aspetto importante del nostro ministero: la realtà in cui viviamo, con i suoi limiti e le sue potenzialità, le sue domande e le sue convinzioni.

«La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16,13). Pensando alla scena su cui stiamo riflettendo, potremmo trovare a questa domanda due possibili risposte, che delineano altrettanti atteggiamenti. C'è prima di tutto la risposta del mondo. Matteo sottolinea che la conversazione fra Gesù e i suoi circa la sua identità avviene nella bellissima cittadina di Cesarea di Filippo, ricca di palazzi lussuosi, incastonata in uno scenario naturale incantevole, alle falde dell'Hermon, ma anche sede di circoli di potere crudeli e teatro di tradimenti e di infedeltà.

Questa immagine ci parla di un mondo che considera Gesù una persona totalmente priva d'importanza, al massimo un personaggio curioso, che può suscitare meraviglia con il suo modo insolito di parlare e di agire. E così, quando la sua presenza diventerà fastidiosa per le istanze di onestà e le esigenze morali che richiama, questo «mondo» non esiterà a respingerlo e a eliminarlo.

C'è poi l'altra possibile risposta alla domanda di Gesù: quella della gente comune.

Per loro il Nazareno non è un “ciarlatano”: è un uomo retto, uno che ha coraggio, che parla bene e che dice cose giuste, come altri grandi profeti della storia di Israele. Per questo lo seguono, almeno finché possono farlo senza troppi rischi e inconvenienti. Però lo considerano solo un uomo, e perciò, nel momento del pericolo, durante la Passione, anch’essi lo abbandonano e se ne vanno, delusi.

Colpisce, di questi due atteggiamenti, la loro attualità. Essi incarnano infatti idee che potremmo ritrovare facilmente – magari espresse con un linguaggio diverso, ma identiche nella sostanza – sulla bocca di molti uomini e donne del nostro tempo.

Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere.

Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione, perché la mancanza di fede porta spesso con sé drammi quali la perdita del senso della vita, l’oblio della misericordia, la violazione della dignità della persona nelle sue forme più drammatiche, la crisi della famiglia e tante altre ferite di cui la nostra società soffre e non poco.

Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto.

Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Gesù Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16).

È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell’impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia (cfr CONC. VAT. II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 1).

Dico questo prima di tutto per me, come Successore di Pietro, mentre inizio la mia missione di Vescovo della Chiesa che è in Roma, chiamata a presiedere nella carità la Chiesa universale, secondo la celebre espressione di Sant’Ignazio di Antiochia (cfr Lettera ai Romani, Saluto). Egli, condotto in catene verso questa città, luogo del suo imminente sacrificio, scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (Lettera ai Romani, IV, 1).

Si riferiva all’essere divorato dalle belve nel circo – e così avvenne –, ma le sue parole richiamano in senso più generale un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l’opportunità di conoscerlo e amarlo. Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre, con l’aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa.

# LA MADONNA ADDOLORATA

—  
omelia di San Giovanni Paolo II

"Stabat Mater dolorosa ...". "La Madre addolorata stava in piedi, piangendo presso la Croce, da cui pendeva il Figlio". Oggi, 15 settembre, nel calendario liturgico ricorre la memoria dei dolori della Beata Vergine Maria. Essa è preceduta dalla festa dell'Esaltazione della Santa Croce, che abbiamo celebrato ieri. Quale sconvolgente mistero è la Croce! Dopo aver a lungo meditato su di esso, San Paolo così scriveva ai cristiani della Galazia: "Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo" (Gal 6, 14). Anche la Vergine Santissima avrebbe potuto ripetere - e con maggior verità! - queste stesse parole. Contemplando sul Calvario il Figlio morente, Ella aveva infatti capito che il "vanto" della sua maternità divina raggiungeva in quel momento il suo culmine partecipando direttamente all'opera della Redenzione. Aveva inoltre capito che ormai il dolore umano, fatto proprio dal Figlio crocifisso, acquistava un valore inestimabile.

Oggi, dunque, la Vergine Addolorata, ritta accanto alla Croce, con la muta eloquenza dell'esempio ci parla del significato della sofferenza nel piano divino della Redenzione. Ella, per prima, ha saputo e voluto partecipare al mistero salvifico, "associandosi con animo materno al

sacrificio di Cristo, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da Lei generata" (Lumen Gentium, 58). Intimamente arricchita da questa ineffabile esperienza, Ella s'accosta a chi soffre, lo prende per mano, lo invita a salire con Lei sul Calvario e a sostare davanti al Crocifisso.

In quel corpo martoriato c'è l'unica risposta convincente agli interrogativi che salgono imperiosi dal cuore. E con la risposta c'è anche la forza necessaria per assumere il proprio posto in quella lotta, che - come ho scritto nella Lettera Apostolica Salvifici Doloris - oppone le forze del bene a quelle del male. Ed aggiungevo: "Coloro che partecipano alle sofferenze di Cristo conservano nelle proprie sofferenze una specialissima Particella dell'infinito tesoro della Redenzione del mondo, e possono condividere questo tesoro con gli altri".

Chiediamo alla Madonna Addolorata di alimentare in noi la fermezza della fede e l'ardore della carità, per saper portare con coraggio la nostra croce quotidiana (cfr. Lc 9, 23) e così partecipare efficacemente all'opera della Redenzione. "Fac ut ardeat cor meum ...", "Fa' che arda il mio cuore nell'amare il Cristo Dio, per essergli gradito!". Amen!

In questo giorno dedicato al ricordo della Madonna Addolorata, il mio pen-

siero va in modo particolare ai fratelli e sorelle che stanno soffrendo ore terribili a causa della guerra, che insanguina la loro Patria. Sappiano tutti che la Chiesa è vicina ad essi in quest'ora difficile della loro storia. Allo stesso tempo, supplico ancora una volta i Responsabili dei Governi a voler mettere fine a questo tragico ed assurdo conflitto. No, non è con le armi che si risolvono i dissidi fra i popoli! Ancora una volta rivolgo, poi, un appello ai Go-

vernanti di tutti i Paesi amanti della pace, perché rinnovino i loro sforzi per contribuire a porre termine ad una guerra ingiusta e crudele. Mi rivolgo in particolare ai Paesi Europei, i quali non possono sottrarsi alla grave responsabilità che hanno di fronte a questo dramma.

O Vergine Addolorata, asciugala le lacrime di chi piange ed ottienici dal Signore pace e libertà per tutti i popoli!



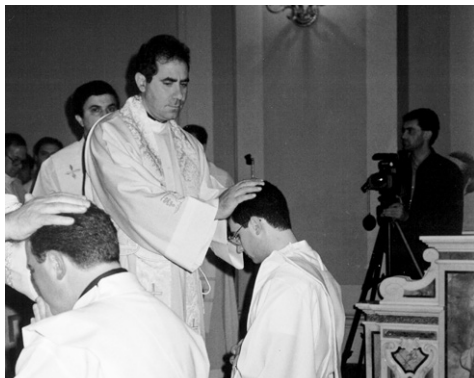
*13 agosto 2025*

**XXXI Anniversario  
dell'ordinazione sacerdotale  
di Don Damiano Modena**



*2 settembre 2025*

**XXX Anniversario  
dell'ordinazione sacerdotale  
di Don Stefano Bazzoli**



**Preghiera per i sacerdoti  
(Mons. Tonino Bello)**

Spirito del Signore, dono del Risorto agli apostoli del cenacolo,  
gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri.  
Riempi di amicizie discrete la loro solitudine.  
Rendili innamorati della terra, e capaci di misericordia per tutte le sue debolezze.  
Confortali con la gratitudine della gente e con l'olio della comunione fraterna.  
Ristora la loro stanchezza, perché non trovino appoggio più dolce  
per il loro riposo se non sulla spalla del Maestro.  
Liberali dalla paura di non farcela più.  
Dai loro occhi partano inviti a sovrumane trasparenze.  
Dal loro cuore si sprigioni audacia mista a tenerezza.  
Dalle loro mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezzano.  
Fa' risplendere di gioia i loro corpi.  
Rivestili di abiti nuziali. E cingili con cinture di luce.  
Perché, per essi e per tutti, lo sposo non tarderà.

*Un affettuoso augurio e una preghiera fraterna  
da tutta la Famiglia Associativa*

*Ricordiamoci di pregare sempre per le vocazioni sacerdotali e religiose*

# LA MADONNA DEL CARMINE E LO SCAPOLARE CHE LIBERA DAL PURGATORIO

Alessandro Puglia

La festa liturgica della Madonna del Carmelo fu istituita per commemorare l'apparizione il 16 luglio 1251 a san Simone Stock, all'epoca priore generale dell'Ordine carmelitano, durante la quale la Madonna gli consegnò uno scapolare (dal latino *scapula*, spalla) in tessuto, rivelandogli notevoli privilegi connessi al suo culto.

## *L'apparizione ad Elia sul Monte Carmelo*

Nel Primo Libro dei Re dell'Antico Testamento si racconta che il profeta Elia, che raccolse una comunità di uomini proprio sul monte Carmelo (in aramaico "giardino"), operò in difesa della purezza della fede in Dio, vincendo una sfida contro i sacerdoti del dio Baal. Qui, in seguito, si stabilirono delle comunità monastiche cristiane. I crociati, nell'XI secolo, trovarono in questo luogo dei religiosi, probabilmente di rito maronita, che si definivano eredi dei discepoli del profeta Elia e seguivano la regola di san Basilio. Nel 1154 circa si ritirò sul monte il nobile francese Bertoldo, giunto in Palestina con il cugino Aimerio di Limoges, patriarca di Antiochia, e venne deciso di riunire gli eremiti a vita cenobitica. I religiosi edificarono una chiesetta in mezzo alle loro celle, dedicandola alla Vergine e presero il nome di Fratelli di Santa Maria del Monte Carmelo. Il Carmelo acquisì, in tal modo, i suoi due elementi caratterizzanti: il riferimento ad Elia ed il legame a Maria Santissima.

## *La sosta della Sacra Famiglia*

Il Monte Carmelo, dove secondo la tradizione la sacra Famiglia sostò tornando dall'Egitto, è una catena montuosa, che si trova nell'Alta Galilea, una regione dello Stato di Israele e che si sviluppa in direzione nordovest-sudest da Haifa a Jenin. Fra il 1207 e il 1209, il patriarca latino di Gerusalemme (che allora aveva sede a San Giovanni d'Acrida), Alberto di Vercelli, redasse per gli eremiti del Monte Carmelo i primi statuti (la cosiddetta regola primitiva o formula vitae). I Carmelitani non hanno mai riconosciuto a nessuno il titolo di fondatore, rimanendo fedeli al modello che vedeva nel profeta Elia uno dei padri della vita monastica.

## *la Regola dei carmelitani*

La regola, che prescriveva veglie notturne, digiuno, astinenza rigorosi, la pratica della povertà e del silenzio, venne approvata il 30 gennaio 1226 da papa Onorio III. A causa delle incursioni dei saraceni, intorno al 1235, i frati dovettero abbandonare l'Oriente per stabilirsi in Europa e il loro primo convento trovò dimora a Messina, in località Ritiro. Le notizie sulla vita di san Simone Stock sono scarse. Dopo un pellegrinaggio in Terra Santa, maturò la decisione di entrare fra i Carmelitani e, completati gli studi a Roma, venne ordinato sacerdote. Intorno al 1247, quando aveva già 82 anni,

venne scelto come sesto priore generale dell'Ordine. Si adoperò per riformare la regola dei Carmelitani, facendone un ordine mendicante: papa Innocenzo IV, nel 1251, approvò la nuova regola e garantì all'Ordine anche la particolare protezione da parte della Santa Sede.

*Lo scapolare che libera dalle pene del  
Purgatorio*

Proprio a san Simone Stock, che propagò la devozione della Madonna del Carmelo e

compose per Lei un bellissimo inno, il *Flos Carmeli*, la Madonna assicurò che a quanti si fossero spenti indossando lo scapolare sarebbero stati liberati dalle pene del Purgatorio, affermando: «Questo è il privilegio per te e per i tuoi: chiunque morirà rivestendolo, sarà salvo». La consacrazione alla Madonna, mediante lo scapolare, si traduce anzitutto nello sforzo di imitarla, almeno negli intenti, a fare ogni cosa come Lei l'avrebbe compiuta.



# MARIA, MARTA E LAZZARO

Riflessioni di Papa Francesco

Nel primo anno del suo pontificato è all'Angelus del 21 luglio che, citando l'episodio narrato dall'evangelista Luca della visita di Gesù agli amici Marta, Maria e Lazzaro, nel piccolo villaggio a pochi chilometri da Gerusalemme, Papa Francesco ricorda che mentre "Maria, ai piedi di Gesù, 'ascoltava la sua parola'", "Marta era impegnata in molti servizi". "Entrambe offrono accoglienza al Signore di passaggio, ma lo fanno in modo diverso - osserva il Papa - Maria si pone in ascolto, Marta invece si lascia assorbire dalle cose da preparare, ed è così occupata da rivolgersi a Gesù dicendo: 'Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti'". Francesco spiega che l'amorevole rimprovero di Gesù - "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una sola c'è bisogno" - evidenzia come la donna fosse troppo assorbita e preoccupata dalle cose da fare. Ma non definisce quelli di Marta e Maria "due atteggiamenti contrapposti", anzi "non vanno mai separati, ma vissuti in profonda unità e armonia", tanto che "in un cristiano, le opere di servizio e di carità non sono mai staccate dalla fonte principale", ossia "l'ascolto della Parola del Signore, lo stare - come Maria - ai piedi di Gesù". Sicché, rimarca il Papa, "una preghiera che non

porta all'azione concreta verso il fratello povero, malato, bisognoso di aiuto, il fratello in difficoltà, è una preghiera sterile e incompleta. Ma, allo stesso modo, quando nel servizio ecclesiale si è attenti solo al fare, si dà più peso alle cose, alle funzioni, alle strutture, e ci si dimentica della centralità di Cristo, non si riserva tempo per il dialogo con Lui nella preghiera, si rischia di servire sé stessi e non Dio presente nel fratello bisognoso".

È sull'ospitalità che invece Francesco riflette commentando l'affaccendarsi di Marta all'Angelus del 17 luglio 2016. Il Papa sottolinea che con il suo darsi da fare Marta "rischia di dimenticare la cosa più importante, cioè la presenza dell'ospite, che era Gesù in questo caso". "E l'ospite - avverte il Papa - non va semplicemente servito, nutrito, accudito in ogni maniera. Occorre soprattutto che sia ascoltato, va accolto come persona, con la sua storia, il suo cuore ricco di sentimenti e di pensieri, così che possa sentirsi veramente in famiglia". Ma il Pontefice precisa inoltre che la risposta di Gesù a Marta, "quando le dice che una sola è la cosa di cui c'è bisogno, trova il suo pieno significato in riferimento all'ascolto della parola di Gesù stesso, quella parola che illumina e sostiene tutto ciò siamo e che facciamo". E ammonisce: "Se noi andiamo a pregare, per esempio,

davanti al Crocifisso, e parliamo, parliamo, parliamo e poi ce ne andiamo, non ascoltiamo Gesù! Non lasciamo parlare Lui al nostro cuore”. Francesco aggiunge inoltre che “nella casa di Marta e Maria, Gesù, prima di essere Signore e Maestro, è pellegrino e ospite”. Dunque, le sue parole a Marta hanno “questo primo e più immediato significato: “Perché ti dai tanto da fare per l’ospite fino a dimenticare la sua presenza? Per accoglierlo non sono necessarie molte cose; anzi, necessaria è una cosa sola: ascoltarlo, dimostrargli un atteggiamento fraterno, in modo che si accorga di essere in famiglia”. L’ospitalità, così, indica il Papa, diviene “una delle opere di misericordia, appare veramente come una virtù umana e cristiana, una

virtù che nel mondo di oggi rischia di essere trascurata”.

Per Francesco, inoltre, a Marta possono essere paragonati quei tanti cristiani “che vanno, sì, la domenica a messa, ma poi sono indaffarati, sempre”, hanno tanto da fare e non si fermano ad ascoltare la parola di Dio. “A questi manca la contemplazione - asserisce il Papa nella Messa celebrata a Santa Marta il 9 ottobre 2018 -. A Marta mancava quello, perdere il tempo guardando il Signore”. Maria, invece, “guardava il Signore perché il Signore toccava il cuore; e da lì, dall’ispirazione del Signore, è da dove viene il lavoro che si deve svolgere dopo”. Ed è ancora su Maria che Francesco concentra la sua riflessione all’Angelus del 21 luglio 2019. “Lascia



quello che stava facendo per stare vicina a Gesù - dice di lei il Papa - non vuole perdere nessuna delle sue parole. Tutto va messo da parte - prosegue Francesco - perché, quando Lui viene a visitarci nella nostra vita, la sua presenza e la sua parola vengono prima di ogni cosa. Il Signore ci sorprende sempre: quando ci mettiamo ad ascoltarlo veramente, le nubi svaniscono, i dubbi cedono il posto alla verità, le paure alla serenità, e le diverse situazioni della vita trovano la giusta collocazione". E riguardo alla vita di ogni giorno il Pontefice sostiene: "Si tratta di fare una sosta durante la giornata, di raccogliersi in silenzio, qualche minuto, per fare spazio al Signore che 'passa' e trovare il coraggio di rimanere un po' 'in disparte' con Lui, per ritornare poi, con serenità ed efficacia, alle cose di tutti i giorni". Quindi per Francesco, "lodando il comportamento di Maria, che 'ha scelto la parte migliore', Gesù sembra ripetere a ciascuno di noi: 'Non lasciarti travolgere dalle cose da fare, ma ascolta prima di tutto la voce del Signore, per svolgere bene i compiti che la vita ti assegna'". Tuttavia, anche Marta è da imitare; per il Papa "questa donna aveva il carisma dell'ospitalità", per questo, sul suo esempio, si deve "far sì che, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità, si viva il senso dell'accoglienza, della fraternità, perché ciascuno possa sentirsi 'a casa', specialmente i piccoli e i poveri quando bussano alla porta". Marta e Maria, allora, indicano la strada, prosegue Francesco, e dunque occorre associare i loro due atteggiamenti: "da una parte, lo 'stare ai piedi' di Gesù, per ascoltarlo mentre ci svela il segreto di ogni cosa; dall'altra, essere premurosi e pronti nell'ospitalità, quando Lui

passa e bussa alla nostra porta, con il volto dell'amico che ha bisogno di un momento di ristoro e di fraternità".

È la quinta domenica di Quaresima del 2014, il 6 aprile, invece, quando Francesco commenta la resurrezione di Lazzaro e quel suo uscire dalla tomba al grido di Gesù: "Lazzaro, vieni fuori!". "Questo grido perentorio è rivolto ad ogni uomo perché tutti siamo segnati dalla morte" chiarisce il Papa evidenziando la prontezza di Lazzaro che "uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario". Infine il 5 novembre dello scorso anno, è l'episodio della resurrezione di Lazzaro, nel Vangelo della Messa in suffragio dei cardinali e vescovi defunti, a spingere Francesco a parlare ancora di Marta. Ma è alla sua fede che il Papa esorta a guardare. Lazzaro è morto ed è stato sepolto, ma Marta, crede fermamente che Gesù potrà qualunque cosa. "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno": le dice Gesù. E "la grande luce di queste parole prevale sul buio del grave lutto causato dalla morte" del fratello, afferma Francesco. "Marta le accoglie e con una salda professione di fede dichiara: 'Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo'. Le parole di Gesù - conclude il Papa - fanno passare la speranza di Marta dal lontano futuro al presente: la risurrezione è già vicina a lei, presente nella persona di Cristo".

---

# • In Bacheca •

---

Dal Lunedì al Sabato  
dalla nostra Cappella di Agropoli Iodi e S. Messa ore 08.30  
Mercoledì ore 20.30 Adorazione Eucaristica  
*sito internet: [www.fapc.it](http://www.fapc.it) - [sorellesantacecilia.wixsite.com/home](http://sorellesantacecilia.wixsite.com/home)*

---

## RICORDATI

|                                                    |                                                                      |
|----------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------|
| 12/7 Sor. Maria Rotta                              | 16/7 Beata Vergine Maria del<br>Monte Carmelo                        |
| 18/7 Iole Scaramellini                             | 15/8 Solennità dell'Assunzione in Cielo<br>della Beata Vergine Maria |
| 31/7 Don Antonio Molina                            | 19/8 San Bernardo Tolomei                                            |
| 8/8 Sor. Orlandi Irene                             |                                                                      |
| 11/7 San Benedetto da Norcia – patrono<br>d'Europa |                                                                      |

---

7/7 Auguri di buon onomastico a Don Claudio Zanini  
22/07 Auguri di buon onomastico a Sor. Maddalena Filippi, Madre Generale delle  
Sorelle di Santa Cecilia  
4/8 San Giovanni Maria Vianney patrono dei sacerdoti, auguri a tutti i sacerdoti,  
in particolare a Don Ildefonso e ai sacerdoti della FAPC. Giornata di preghiera per i  
nostri sacerdoti  
13/8 Auguri a Don Damiano Modena per il 31° anniversario di ordinazione  
sacerdotale  
26/8 Auguri di buon onomastico a Don Alessandro Albanese  
2/9 Auguri a Don Stefano Bazzoli per il 30° anniversario di ordinazione sacerdotale

**Auguri alle Sorelle di Santa Cecilia nell'anniversario della loro consacrazione:**

30/7/1978 Sor. Pescimoro Silvana  
9/8/1973 Sor. Castellani Marisa  
12/8/1973 Sor. Pomari Emanuela  
22/8/2018 Sor. Fontanabona Giuliana  
25/8/2015 Sor. Zanellato Luisa Maria (X anniversario)  
29/8/2008 Sor. Munari Giacomina  
30/8/1991 Sor. Albanese Maria Teresa  
30/08/1991 Sor. Dazzani Maria Stella

---

**Auguri a chi celebra l'onomastico, il compleanno e varie festività.**

---

# Non fiori che deperiscono, ma S.Messe e opere buone.

## COME SUFFRAGARE I DEFUNTI

### Pregando

«egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perchè fossero assolti dal peccato». (2 Mac 12,45)

### Con la S. Messa

«Per ogni messa celebrata, molte anime escono dal Purgatorio. Esse non provano nessun tormento durante la Messa offerta per loro». (S. Girolamo)

### Con la S. Comunione

«La S. Comunione, dopo il Sacrificio dell'altare, è l'atto più sublime della religione, meritorio per i vivi e per i defunti». (S. Agostino)

### Facendo elemosine

«L'elemosina ci purifica da ogni peccato".

(T.b 12,9). «Conviene soccorrere i morti non con le lacrime, ma con le elemosine"

(S. Giovanni Crisostomo)

### Con l'Atto Eroico

«È l'intenzione di offrire il bene che possiamo fare a vantaggio delle anime del Purgatorio".

## MESSE PERPETUE

Desideriamo offrire ad amici e benefattori la possibilità di iscrivere alle Sante Messe Perpetue persone vive e defunte. Per tutti gli iscritti ogni giorno un Sacerdote celebra una Santa Messa. Usare il conto corrente postale e dietro, nella causale, specificare "per Messe Perpetue" e indicare il nome di chi deve essere iscritto. La preghiera è il modo vero di comunicare con i nostri defunti e di essere loro utili. E la Santa Messa è la più grande preghiera di Gesù e nostra. Così abbiamo la certezza che quando nessuno più si ricorderà di noi ci sarà sempre un sacerdote che pregherà per noi col sacrificio della Santa Messa Perpetua. (€ 200,00)

### Sante Messe Gregoriane

Celebrazione di 30 Sante Messe consecutive per una sola persona. (€ 450,00 o secondo le possibilità)

### Sante Messe Ordinarie

Celebrazione di una o più Sante Messe per la sola intenzione di chi offre. (€ 15,00 o secondo le possibilità)  
Conto corrente postale 1033445949 - Parrocchia Santa Maria di Loreto - Capaccio (SA)

Causale: sostegno alla parrocchia - S.Messe



## VIENI TRA LE SORELLE DI SANTA CECILIA

[sorellesantacecilia.wixsite.com/home](http://sorellesantacecilia.wixsite.com/home)

## CONVEGNO ESTIVO

**CASCIA-LORETO (PG) - dal 25 al 29 AGOSTO 2025**

*Partecipiamo numerosi!*

I moduli di iscrizione sono disponibili sul sito [www.fapc.it](http://www.fapc.it)



## NON DIMENTICARE I DEFUNTI



28 giugno 2025 è tornata alla casa del Padre Miriam Martini Pulese (mamma di Marianna)

Alessandria (Al) 02 luglio 2025 è tornato alla casa del Padre Mario Covajes.

01 luglio 2025 - Mariarosa Contin ha lasciato questo mondo per ricevere l'eterna ricompensa.

Una fede grande, sostenuta dall'aiuto dei nostri Santi. Durante il percorso della lunga e dolorosa malattia non ha mai perso il sorriso e la gioia di pregare. La Famiglia associativa di Preghiera e Carità, a lei tanto cara, dice grazie a Dio per avercela donata.

Un grazie al marito e ai figli che con tanto amore le sono stati vicini. Ora in cielo, cara Mariarosa, con i nostri Santi prega per tutti noi. (D.Ildefonso)



E' attiva la casella di posta elettronica [venitepreghiamo@fapc.it](mailto:venitepreghiamo@fapc.it).

Comunicateci le ricorrenze per la bacheca (nascite, matrimoni, ecc...).

Potete anche inviare degli articoli che la redazione vaglierà per eventuale pubblicazione.

*Diffondete "Venite e Preghiamo"*

# PERIODICO DELLA FAMIGLIA ASSOCIATIVA DI PREGHIERA E CARITÀ ONLUS

Legalmente riconosciuta dallo Stato - Cod. Fisc. 93184870231

ANNO LIII • LUGLIO - AGOSTO 2025 - N° 4

## In caso di mancato recapito

Restituire all'ufficio di Verona c.M.P. per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

## Indicare se:

- ☐ Sconosciuto
- ☐ Errato Indirizzo
- ☐ Trasferito
- ☐ Deceduto
- ☐ Reclami \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_